# IL FILOSOFO

## DEL

## SECOLO

*Tomo III.*

---

OMNIBUS VERIS FALSA QUÆDAM ADJUNCTA SUNT TANTA SIMULATIONE, UT NULLA INSIT JUDICANDI, ET ASSENTIENDI NOTA.
Cic. lib. I. de Nat. Deor.

---

ROMA MDCCXCVI.

PER LUIGI PEREGO SALVIONI.

---

Con licenza dei Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO SIGNORE

*MONSIGNORE*

# BERNARDINO RIDOLFI

VOTANTE DELLA SEGNATURA DI GIUSTIZIA

GIUDICE DELLA REUERENDA FABRICA DI S. PIETRO

E CANONICO DELLA BASILICA VATICANA

*Silvestro Bargagnati*

La gratitudine, e la continua rimembranza della vostra Persona sono nel mio spirito una sola idèa. Vengo continuamente rimproverato da me stesso di non avervi mai bastantemente attesta-

ta questa verità. Per porre dunque a profitto gl' incontri ancora i più piccioli, vi offro il Tomo Terzo del Filosofo del Secolo. Taccio le vostre virtù, poichè l' immortale PIO SESTO giusto apprezzatore del vero merito hà già palesato al Pubblico quanto Egli le stima; e ne sono chiara testimonianza gl' impieghi onorifici, che sostenete. Questo è il maggiore encomio, che io posso tesservi, senza offendere la vostra modestia. Se il Cielo seconderà i miei voti, spero, che combinazioni più favorevoli mi si presenteranno per assicurarvi e la mia stima, e la mia eterna riconoscenza.

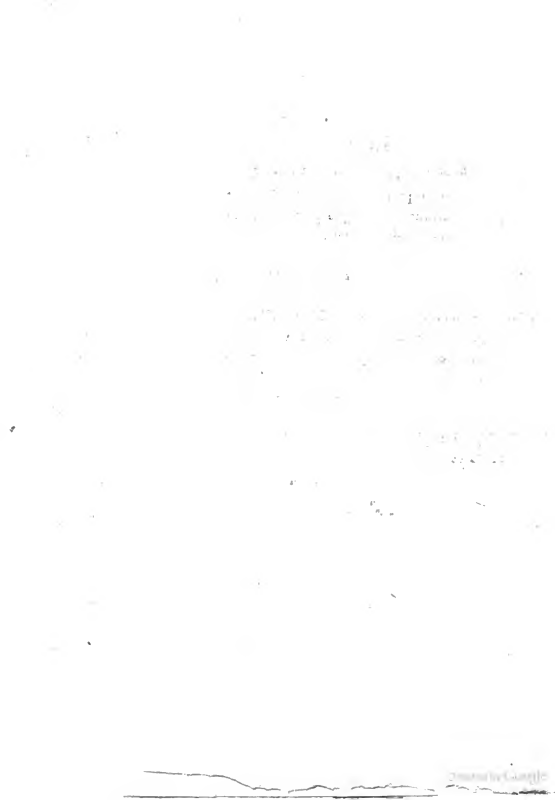
Optima haereditas, quae a patribus traditur liberis, omni patrimonio praestantior, est gloria virtutis, rerumque gestarum, cui dedecori esse nefas, et vitium judicandum est.

*Cic. lib.* I. *de Offic.*

Nullum monumentum pater clarius relinquere potest, quam effigiem morum suorum, virtutis, constantiae, pietatis, ingeniique filium.

*Idem Philipp.* IX.

Paedagogi negligendi non sunt, sed quodammodo colendi.

*Idem Lacl.*

# IL FILOSOFO DEL SECOLO

## CAPO SETTIMO

## *La Filosofia del Secolo sulla Educazione privata.*

### ARTICOLO I.

### *Sulli pregiudizj della Educazione privata.*

I. Una cosa sono per dire, la quale in ogni uomo di uno spirito rischiarato, di un sano intendimento, e di buon senso risveglia maraviglia, e sdegno. La tirannia della filosofia del secolo non si contenta solo di obbligare chiunque ad un lusso tanto volubile, incontentabile tanto, e tanto irragionevole, ma passa perfino a proscrivere con crudelissima legge dal civile commercio chi non sortì dal caso una certa nascita, ran-

Ridicolo pregiudizio della moderna filosofia contro le persone di una estrazione bassa, e di bassa fortuna.

go, e condizione, che lo inalzino almeno pochi palmi sulla commune del volgo. Questa è una di quelle batterie, che si fà giocare oggi giorno dalla fatuità dei nostri filosofi, i quali essendo per lo più di una nascita illustre, e ridondanti di dovizie, sdegnano di communicare con coloro, ai quali e l'uno, e l'altro manca di questi vantaggi, quasi che sia in arbitrio di ciascuno degli uomini il darsi quella origine, che più gli piace, e tutti débbano essere doviziosi. Veramente gl'imbecilli sforzi della moderna filosofia non meritano la pena di essere ribattuti sul serio. Pure tutto tenteremo, poichè è meno male il sagrificare ad essi ancora per poco le nostre fatiche, anzi che permettere, che la loro baldanza più oltre si avanzi. Presenteremo dunque a questi spiriti leggeri, e follemente prevenuti uno specchio, in cui potranno mirare tutto il loro ridicolo, essendo noi troppo bene sicuri,

che le persone giuste, e intelligenti sentano già tutta la debolezza, e fatuità di questo pregiudizio.

*Non deve essere riguardato nel civile commercio un uomo povero, e plebèo differentemente da uno, che alle ricchezze, e nobiltà congiugne la fatuità, e il delirio.*

II. Più volte si ascolta ripetere dai filosofi del secolo, che il tale è un uomo di mondo, e di spirito, che non manca di scienza, e di talento, che la di lui conversazione è grata, che i suoi discorsi sono instruttivi, ma per altro hà un difetto irrimediabile, ed è una nascita oscura, e scarza di mezzi. Dunque la filosofia moderna senza dubbio vuol fare intendere con ciò, che non essendo quest' infelice in uno stato, come si suol dire, di fare una certa figura nel civile commercio, non è un uomo degno di essere nemmeno guardato. Ottimamente: dunque i signori filosofi non lo guardino punto. Ma intanto quelli, che conoscono, e che sanno benissimo, che allo splendore del sangue, ch' essi deturpano, e alla copia dei mezzi, dei quali abusano, congiungono ancora i nostri

filosofi l' ambizione, la mala fede, la fatuità, e il delirio, debbono forse degnarsi di volgere sopra di essi nemmeno uno sguardo?

Non il grande, ed il ricco, ma sibbene le scimie dei ricchi disprezzano l' uomo di merito, perche è povero, e plebèo.

III. Se i nostri filosofi veramente fossero grandi, come pretendono, opinerebbero in un modo affatto diverso, giacchè non sono già i grandi, ma sibbene le scimie di questi, che affettano qualche volta di disprezzare il sapiente ignobile, e il povero coltivatore delle lettere. La vera nobiltà sempre si è fatta una delizia dei talenti dello spirito, e delle scienze. Nel tempo, che questi medesimi vantaggi sono bene spesso l' oggetto della stolta gelosia di alcuni piccioli spiriti, che si alzano sulla punta dei piedi per sorpassare di una linea chi gli eguaglia per la nobiltà dei natali, hanno servito ai nobili medesimi per superare i loro eguali ancora coi doni dello spirito.

La nobiltà, e le ricchezze

IV. L'origine, quando è sola, non più

contribuisce al merito del soggetto, di quello vi contribuiscano le ricchezze. Una nascita illustre, e grandi dovizie suppongono, è vero, una bella educazione, e grandi sentimenti; ma come dissi hanno l' infelicità di solamente supporli; talchè fino presso i maggiori nostri passò in proverbio, che una fortuna brillante, e un rango elevato ammettono di rado il senso commune. A parlare in generale i figli dei grandi cominciano ordinariamente a far conoscere, ch'essi ragionano, e che hanno un qualche sentimento dal disprezzo, che mostrano per una certa società di uomini, quali udirono una volta chiamare plebèi, e che a loro si dissero di gran lunga inferiori. I figli dei ricchi pessime scimie dei figli dei nobili, quantunque spesso non osino per vergogna nominare i loro illustri padri, pure non si credono meno in diritto di vilipendere tutti coloro, presso dei quali essi o nulla, o poco ve-

nulla contribuiscono da per se sole al merito vero diuna persona.

dono di quell' argilla modificata, colla quale gli uomini per una convenzione fatta trà loro, e frà le molte la sola scrupolosamente osservata, hanno voluto, che il più stolto dia sempre la legge al più saggio.

L'orgoglio, e l'impertinenza sono i due cardini, sù dei quali si raggira l'educazione dei grandi, e dei ricchi.

V. L' orgoglio negli uni, e l' impertinenza negli altri sono i due cardini, sù dei quali si appoggia la loro educazione. I figli dei grandi si credono qualche volta dispensati dall'essere personalmente virtuosi, perchè s' immaginano, che quei vecchj, e polverosi archivj, nei quali tutto il mondo può leggere, che gli avi loro avevano della virtù, e del maschio valore, debbano riempire il vuoto di quella generazione, che fù priva di ogni virtù, e piena di ogni vizio. Così in considerazione dell' eroico valore dei loro antenati si credono scusati abbastanza, se ai sibariti nulla essi cedano nella mollezza. Così finalmente per un riflesso alla integrità, che hà re-

so i maggiori loro tanto degni di eterna commendazione, facilmente si persuadono, che non si debba poi fare attenzione al poco di probità, che in ogni azione essi dimostrano, nè al disonore, ed ignominia dei discendenti. I figli dei ricchi poichè viddero i padri loro solo pel molto argento, che posseggono, essere considerati, complimentati, accarezzati, e fino adorati nella civile società, però immantinente s'imprimono nell' animo questa massima, che non vi abbia, cioè, altro merito fuori di quello, il quale viene dall' oro. In conseguenza di questa stolta persuasione addivenuti appena padroni di se medesimi, studiano di non avere a fare altra cosa, che quella di collocare in una ferrea cassa, ed assicurare sotto cento chiavi di anglicano travaglio il tristo privilegio di potere impunemente essere stolti, libertini, e uomini, ai quali non altro manchi, che la fede, e l' onore. Fino dal-

la più tenera età si fanno distinguere negli uni, e negli altri queste pessime disposizioni. Si legge sulla fronte dei figli dei grandi i posti più, o meno eminenti, le dignità più, o meno cospicue, i titoli più, o meno antichi dei famosi loro progenitori, le baronìe, i marchesati, e le verbali contèe, che fanno oggi giorno un grandissimo contraposto alla moderazione di quei titoli, che si leggono nelle antiche cancellerie, e nei vecchj protocolli. Si calcola sulla fisonomia di costoro il numero delle centinaja, e delle migliaja di scudi, che compongono le copiose rendite di quei Cresi, che diedero loro la vita; ma al tempo stesso si leggono, e si calcolano in loro i sentimenti della maggior parte dei vizj li più odiosi, ed abominevoli, voglio dire la durezza, l' ingiustizia, la mala fede, l' orgoglio, l' arroganza, la presunzione, l' impudenza, e la sfrontatezza.

La moderna filosofia ha insegnato una specie di educazione per i figli dei grandi, e dei ricchi, colla quale si venga ad insegnare ad essi ciò, che dovrebbero per sempre ignorare.

VI. Si dovrebbe finire l' educazione dei figli dei grandi coll' insegnare loro, ch' essi sono inalzati al di sopra degl' altri uomini; ma la filosofia del secolo fissa qnesto punto preciso, d' onde anzi precisamente incominciarla. Non si dovrebbe a questi lasciare intendere, se non se il più tardi che sià possibile, aver loro la fortuna donato il superfluo, intanto che toglie il necessario ad un milione di uomini tanto più utili allo stato nella loro povertà, quanto essi più inutili nelle loro dovizie; ma la moderna filosofia pretende, che appena questi figli dei ricchi esistono, si debba far loro conoscere, che una infinità di uomini hanno bisogno di loro, mentr'essi non abbisognano di persona veruna. Non dovrebbesi mai trascurare d' inculcare ai figli dei nobili come una verità fondamentale, ch' essi sono inalzati sopra degli altri solo per ajutarli, e proteggerli; ma l' ambiziosa filosofia del

secolo appena aspetta, che questi sieno già uomini per insegnare ad essi, che non si debbono servire del rimanente degli altri, se non se come di un scalino, onde inalzarsi ancora ad un grado più alto di quello, in cui la condizione, la nascita, e la fortuna gli hanno collocati. Si dovrèbbe dire ai figli dei ricchi, che l' opulenza non è stata loro ad altro fine concessa, che per sollevare il merito indigente, la virtù oppressa, l' industria avvilita, e le profittevoli arti gementi frà lo squallore, e l' inopia; ma la tiranna filosofia del secolo pretende loro tutto il contrario si debba insegnare, cioè non essere solamente una grande stoltezza il donare, ma che fino a tanto, ch' essi veggono altri più ricchi di loro medesimi, si devono sempre considerare come poveri nella società.

Il merito negli uni, e negli altri solo per un difetto di educa-

VII. In somma negli uni, e negli altri viene considerato il merito, come un semplice accessorio dai moderni filoso-

fi . Lo splendore del nome nei primi , e quello dell' oro nei secondi si fà spesso brillare a dispetto ancora della loro stupidità . Anzi tanto può sù di un tale articolo il pregiudizio dellafilosofia del secolo, che giugne per fino all' impostura di presentare costoro al publico per soggetti assai rari, senza che essi vi mettano nulla del loro .

zione è considerato come un semplice accessorio.

VIII. Non è però così laddove si tratti del povero . Questo non può sortire dalla sua oscurità col favore di un lume imprestato . Bisogna assolutamente , ch' esso brilli del proprio suo splendore , vale a dire bisogna, che pensi , abbia del talento , e del genio per prodursi, e per farsi largo a traverso della società . A forza di ripetere ai grandi , ed ai ricchi , ch' essi hanno tutto , se lo persuadono facilmente , e tranquillamente si addormentano in questa confidenza . Ma se poi una volta , o l' altra vengono a svegliarsi dal profondo loro letargo ,

Come il povero, ed il plebèo facciano de' progressi più rapidi, e luminosi di un ricco, e di un grande.

si accorgono allora con tanto di vergogna, che di stupore, di essere stati miseramente ingannati, vedendo di non avere cosa veruna, e di essere un nulla. Ma col dire al povero, ch' egli è un niente, e che tutto gli manca, si risveglia il suo genio, si eccita il suo coraggio, mette in moto tutta la sua attività, tenta ogni strada virtuosa, e di fatica per arrivare ad ottenere tutto, e mirabilmente vi giugne. Troppo grande è la forza della opinione. Troppo di buon' ora fà sentire i suoi effetti e nei figli dei grandi, e nei figli dei ricchi, come nei figli dei poveri. La negligenza, la spensieratezza, l' oziosità in quelli, la vivacità, l' emulazione, e il desiderio della vera gloria in questi ad un colpo d'occhio si manifestano. Il collegio di educazione egli è per appunto quel luogo, dove sembra, che la natura felice prenda il piacere di far trionfare il plebèo del fasto dei nobili, ed il povero dell' ar-

roganza dei ricchi . Gli uni temendo di arrivare troppo presto colà , dove mirare debbono le sollecitudini tutte di un uomo , di rado vi giungono ; gli altri temendo di arrivarvici troppo tardi , o di non potervici mai giugnere , il più delle volte oltrepassano la sfera . Gli uomini saggi proposti alla educazione dei giovani dicano essi se tutto giorno forse non veggono i figli della povera plebe sprezzare certi beni , che l'orgoglio , e l' avarizia hanno tanto accreditato ; beni vili, beni vani , giacchè non possono dare a chi li possiede quella rettitudine di giudizio , quell' apertura di spirito, quella vivacità d' immaginazione unicamente necessaria nella circostanza di volersi rendere uomo nella società ; anzi beni tali , che infievoliscono, e rallentano l'emulazione madre del genio, e dei talenti . Da ciò nè deriva , essere un'avvenimento assai singolare , se un povero non diventa qualche cosa di grande,sic-

come tutto devesi attribuire all' azzardo, se un nobile, e un ricco alcun poco acquisti di buon senso.

I moderni filosofi debbono avere in onore l' uomo povero, e plebèo, dotto, e di spirito, se pretendono, che lo spirito, e la scienza diano qualche lustro ad un nobile e dovizioso.

IX. Ora se i signori filosofi pretendono, che qualunque dose di spirito, e di scienza nei grandi, e nei ricchi aggiunga assai di splendore alla loro nascita, e fortuna, per la medesima ragione allorchè la scienza, e lo spirito si riscontrino in un povero, e plebèo, debbono inalzarlo dalla bassezza della sua origine, e fornirlo di un lustro, che comprare egli non può coi mezzi della fortuna. Ammirino pure i filosofi la scienza accompagnata dalla nobiltà della nascita, e dalle dovizie, che prevennero il merito, quasichè i natali, e i titoli, le dignità, e l' oro, e i comodi della vita dieno più di prezzo alle lettere. Noi intanto stimaremo un grande, che sia dotto, ed un ricco erudito, in quanto che ella è cosa più rara, ch' essi si occupino della erudizione, e dello stu-

dio, essendo pochissimi tra di loro quelli, che si vogliano dare la pena di corredare lo spirito. Il solo merito costituisce la vera nobiltà, esso soltanto dev' essere con giusta ragione favorito da quella fortuna, che suole dissipare, e non mai dispensare i suoi doni.

X. Nulla poi avvi di più ridicolo dell' antichità della razza, quando è sola. Imperocchè è necessario fisicamente, che un pastore, il quale oggi esiste, sia di una razza tanto antica, quanto lo è il mondo, senza la quale condizione esso non esisterebbe in conto alcuno. Egli è verissimo, che prima era affatto ignoto alla civile società, e ch' egli stesso non conosce il suo bisavolo, e gli altri suoi antenati: ciò non ostante egli ne conta tanti, quanti n' ebbe chi vanta nel mondo la nobiltà più vetusta, e generosa; ne è meno certo ch' egli discende dal primo uomo senza alcuna interruzione.

Si mostra quanto sia ridicola la pretenzione di un nobile, che si fonda sull' antichità della sua razza.

Un grande secondo la filosofia del secolo hà diritto, che sieno rispettati nella sua persona i suoi maggiori, ch' erano infinitamente degni di rispetto, quantunque egli stesso disonori qualche volta la sua altissima nascita colla bassezza dei suoi pregiudizj. Egli non hà tutto il torto; ma le persone, che professano una filosofia in oggi tanto poco conosciuta, quanto applaudita nei felici tempi dei suoi antenati, non avranno certamente meno ragione, se pretenderanno, che egli si renda rispettabile per se stesso, accumulando nella sua persona un ricco capitale di merito. Dice la vera filosofia fondata sulla ragione, e sul buon senso a chiunque scorre per le vene un sangue nobile, e generoso: volete, che si rispetti in voi l' antichità della vostra origine? Siate nel albero genealogico l' ultimo virtuoso piuttosto, che il primo vizioso della vostra casa.

XI. Un uomo nobile, il quale per le belle, e buone qualità personali non altro conta che i suoi titoli; un ricco, che non vanta, se non i suoi sacchi pieni del più prezioso metallo, credono di avere molta ragione di disprezzare un uomo del volgo, e ristrettissimo di beni, il quale quantunque abbia della scienza, pure non può gloriarsi di avere un milione in cassa, o di portare da due, o tre secoli a questa parte grand' elmo, gran croce, nè mostrare il fregio di corona, e panno ducale, e di tanti altri militari attrezzi stemma della propria famiglia. Ma domando io ai moderni filosofi: forsechè il povero ed il plebèo non avrebbero tutto il diritto anch' essi a disprezzare il ricco, e il nobile, i quali non hanno, che questi miserabili vantaggi? Eh via si convenga una volta, che il disprezzare un uomo massimamente di lettere, perchè è ignobile, sdegnare un uomo molto più se è sapien-

Non hanno più ragione i ricchi, ed i nobili di disprezzare un povero, e plebèo di quello, che i plebèi, e i poveri sieno giustificati a disprezzare uno, che sia nulla più, che nobile, o ricco.

te, perchè è povero, sono come due linee parallelle, che incominciano dalla fatuità, e terminano alla stoltezza.

Oltre la nobiltà, che viene dal sangue, ve ne hà un' altra, che deriva dal merito personale. La sola adulazione ha potuto far dire, e la fatuità ha saputo far credere, non esservi, che la prima.

XII. Una nobiltà fà duopo, che la filosofia ammetta nel civile commercio tutta differente da quella, che ci rende esattori di un credito dei nostri antenati. Questa viene dalle dignità, e dagl' impieghi: ma siccome essa non appartiene per diritto se non se a coloro, che degnamente, e con onore gli adempiono, così tragge essa tutto il suo lustro da un vero merito. La spada dà la prima nobiltà; ma se non vi fosse la seconda, la quale si potesse acquistare e colla scienza, e col talento, mi dicano in grazia i signori filosofi del secolo, perché la publica opinione ha voluto, che in tutti i tempi quel medesimo alloro, che fù destinato a cingere la fronte degli Eròi, servisse ancora ad incoronare i sapienti, e la gente di lettere? Tanto è vero, che non è già la sola na-

scita illustre, e l'opulenza, non i titoli, e le dignità, che danno sentimenti elevati, nobili inclinazioni, e producono nel cuore quelle felici disposizioni, onde giugnere all'onore di portare cinta la chioma di quella fronda, che consagra gli uomini alla immortalità. Solo la filosofia del secolo può avere il coraggio di avvanzarlo: ma non sò poi se i nostri filosofi nel fondo del loro cuore lo credano; anzi tengo per fermo, essere stata la sola adulazione, che puotè loro persuadere, e fece dire un' assurdo sì manifesto, il quale abbastanza li caratterizza per filosofi deliranti, e fanatici spacciatori di opinioni, che essi stessi nel loro interno e disapprovano, e detestano. La vera filosofia smentì un tale principio, come ha fatto vedere la ridicolezza di coloro, che stabilivano la forza del sangue.

La sola educazione è quella, che ci rende quali noi siamo.

XIII. I genitori nobili, o plebèi, ricchi, o poveri che sieno, danno egual-

mente l' esistenza a delle creature umane capaci soltanto di ragione. L' educazione poi è quella sola, che sviluppa questa ragione, e che li fà uomini, vale a dire saggi, sapienti, eròi, buoni cittadini, e sudditi fedeli. Senza di questa educazione, sull' esempio di parecchie nazioni selvagge, noi non avressimo che un grado solo, il quale ci distinguerebbe dalle scimie bene ammaestrate. Allorchè il Lirico Poeta dice, che gli eròi generano eròi, e che una debole colomba non può partorire un' aquila ardimentosa, parla della educazione madre feconda di tutte le virtù, che prosperano il cittadino, felicitano lo stato, ed assicurano la commune prosperità. Porta egli l' esempio dei due giovani Cesari, i quali non erano figli di Augusto, che per adozzione, e per l' educazione da esso lui ricevuta; ed il Poeta loda l' uno, e l' altro, perchè seppero mirabilmente approfittare degli eccellenti precetti del loro gran padre.

XIV. E perchè la stolta filosofia del secolo nel momento, in cui riguarda nel civile comercio con onta, e disprezzo un uomo, perchè nacque di una bassa origine, non deride ancora, ed insulta un altr' uomo, perchè nacque cieco? Perchè mai vorrà, che un uomo della plebe, cui l' educazione avrà dotato cento qualità del cuore accompagnate da tutti i vantaggi dello spirito, arrossisca di essere nato figlio di un povero artista, come se avesse potuto da lui dipendere il darsi un padre differente da quello, che gli venne stabilito dal Cielo? Se questi hà l' infelicità di essere suscettibile di questa vergogna, merita allora tutto il disprezzo, che un ridicolo orgoglio cerca di fargli evitare. Ma la filosofia, la quale si fonda sulla ragione, sull' equità, e sul buon senso, gli fà ravvisare nella nascita di ciascuno degli uomini l' ordine immutabile, ed assoluto della providenza: e se con que-

Ingiustizia della moderna filosofia, la quale pretende, che un povero, e plebèo debbano arrossire della loro condizione.

sta saggia considerazione si chiama contento della sua sorte, quelli, che lo disprezzano allora, non possono essere, che piccioli spiriti degni infinitamente di un maggiore disprezzo. Se si rispettano, come dicemmo, i grandi, sebbene qualche volta non abbiano, che le inclinazioni di un uomo di bassa condizione, con più di ragione si deve avere del riguardo ad un uomo di umili natali, allorchè abbia le inclinazioni di un grande. Sembra almeno, che le parti debbano essere eguali: ma questo appunto è quello, che non vogliono in conto alcuno intendere la fatuità, e l'ignoranza. L'ordine plebèo hà prodotto più di una volta degli eròi, che hanno difeso lo stato, dei saggi politici, che lo hanno governato, e dei spiriti sublimi, che colle scienze, e colle lettere lo hanno illustrato. Questo solo bastare dovrebbe per renderlo meno spregevole agli occhj dei moderni filosofi. La nobiltà hà essa mai potuto fare di più?

XV. Replicheranno forse alcuni, che la bassa nascita, ed il difetto dei mezzi suppongono ordinariamente una cattiva educazione, e sentimenti poco generosi. Questo però è un dire nulla, poichè avertimmo già, che la nobiltà, e l'opulenza non suppongono sempre una saggia educazione, e grandi sentimenti. La giornaliera esperienza non altro fà, che somministrarci continue prove del contrario. Io però vorrei, che i nostri filosofi si dimenticassero almeno per poco del caustico loro spirito, usassero con noi alquanto di discrezione, e convenienza, e ci facessero l'onore di prestare attenzione ad un solo riflesso, che sottoponiamo all'acutissimo loro discernimento. Eccolo. Pare, che quando i poveri, ed i plebèi si trovano a portata di dare educazione ai loro figli; vi riescano ordinariamente meglio dei nobili, e dei ricchi. E quale mai n'è la ragione? Essa ci si presenta sul punto. Nei

L'educazione, che si dà ai poveri, ed ai plebèi, alle volte è assai migliore di quella, che si dà ai nobili, ed ai ricchi.

figli di quelli non si palpano i loro difetti, non si lusinga la loro indolenza, non si pasce il loro spirito di chimere, non si fà plauso alle loro stoltezze, non si fanno rilevare per motti concettosi le loro spiritose ingiurie. Bisogna ch' essi s'affatichino, che pensino, che diventino uomini. Sono nati con delle felici disposizioni, onde non possono fare a meno di non addivenire grandi soggetti. In questo caso poi, perchè dovranno essi stare al di sotto di un potente, e di un ricco male allevato, e che porta in se stesso l' assortimento di ogni pregiudizio?

Prova difficilissima, a cui si chiamano i moderni Filosofi perchè dimostrino, che l' opinione della nascita, e la forza del sangue non è punto una chimera.

XVI. Ma via: I nostri filosofi giustifichino ora, se possono, la stolta opinione della nascita. Se ciò loro felicemente riuscirà, avranno con sommo nostro disonore vinta la causa. Ad essi dunque tocca il provare, che questa opinione non è altrimenti una chimera. Si allevino colla medesima cura parecchi fan-

ciulli di una condizione totalmente ineguale ; si trovi in seguito alcuno di questi nostri filosofi, che senza avere giammai conosciuto nè gli uni, nè gli altri di questi fanciulli per quelli, che realmente sono, abbia intanto un discernimento così sottile, che sia capace di distinguere, e separare i figli della plebe dai figli dei grandi. Un tale filosofo, se giugnerà tant'oltre, sarà certamente un personaggio assai singolare, e il di lui segreto varrà la pena di essere imparato da tutti. Ma che! Indipendentemente dalla educazione non si scorgono forse qualche volta sulla fisonomia dei poveri, e dei plebèi tutte le virtù, le grandi idèe, i ricchi talenti, e i presagj felici di un genio sublime nato per coltivare con riuscita le scienze? Questi sono diamanti rarissimi, ai quali manca solo la mano dell'artefice, che li metta in opera. Questi sono arbori fecondissimi, che la natura alimenta in segreto, e che la

sola industria addimandano di un provido agricoltore, il quale usi di sua liberale industria seco loro nel coltivarli. Spesso in una specie così vile in apparenza si scuopre tuttociò, che dovrebbe distinguere i figli di coloro, i quali la grandezza, o la copia delle dovizie fornirono dei mezzi di dare degli uomini utili alla società, e dei sudditi eccellenti allo stato. Il nobile, ed il ricco all' incontro si possono esimere dal procurarsi alcun merito; anzi qualora in essi vi si ritrovi, viene riputato per una mera superfluità in modo, che non mai si aspetta di essere convinti del loro spirito, scienza, e probità, per accordare ad essi dei riguardi, della considerazione, e del rispetto nella civile società. Si prevengono, loro si corre incontro il più da lontano che si può, e si studia di non mancare in cosa alcuna a questo culto, che la politica, e l'avarizia hanno sempre reso scrupolosamente all'ido-

lo della grandezza, e della ricca fortuna.

XVII. Ora io domando ai signori filosofi del secolo, se la loro filosofia non è punto sollecita del merito di coloro, che vantano un nome grande, e grandi dovizie ereditate dai maggiori; per quale specie poi d' ingiustizia non permetteranno, che alcuni altri di un merito reale possano fare senza dei titoli ampollosi, e delle immense ricchezze, quando in questi la scienza, lo spirito, ed il talento tiene il luogo di tutte quelle cose, che si ammirano nel nobile, e nel dovizioso? Ciò non ostante si sentono alcuna volta i nostri filosofi esaltare la virtù; mostrano così di quando in quando di stimare moltissimo i sentimenti del cuore; dicono di ammirare volentieri i vantaggi dello spirito; ma sono essi sinceri? Solo è l'abitudine, e non già la riflessione, che li fà lodare tutte queste cose. Le commendano, perchè le in-

Se bastano un nome grande, e grandi ricchezze, perche uno sia stimato dai moderni filosofi, così deve bastare il merito personale in uno, che sia privo dei suddetti vantaggi, per essere considerato nella civile società.

tesero commendare da altri,rendendo al solo nome, e non alla virtù quest' ipocrita omaggio. Del resto altro non conoscono, ed altro non applaudono, altro non ammirano,ed altro non ossequiano, che lo splendore di un nome antico, ed il fulgòre di quell'oro, che il più delle volte è appunto come un' arme nelle mani di uno stolto furioso. Ma essi, che portano sempre sul labbro il dolce nome di patria, di cittadino, di stato, mi dicano un poco, che importa allo stato, al cittadino, alla patria, che un militare, per esempio, sia figlio di Tarsite, s'egli stesso è un Achille? E che giova, ch' egli conti per padre un' Achille, quando egli è un Tarsite? E' un uomo, e non un nome quello, di cui abbisogna lo stato.

Una origine nobile non è sempre un requisito per chi deve governare lo stato. Esempio di ciò tratto dalla storia.

XVIII. I Romani viddero già con occhio tranquillo l'estinzione intera della casa dei Cesari, ed una famiglia oscura inalzarsi sulle sue ruine. Vespasiano reg-

ge l'impero con tanta saggezza, e valore, che i Romani sempre incontentabili, altro non ebbero a desiderare da lui. Questo solo bastò per far loro intendere, che una nascita antica, e illustre non è sempre una qualità essenziale a chi governa; o se mai lo credettero in alcun tempo, Tiberio, Caligola, e Nerone li disingannarono ben presto. Costoro avevano bisogno del Trono, e il Trono aveva bisogno di Vespasiano. L'origine illustre di coloro smentita dai vizj enormi non servì, che a renderli più odiosi ai loro sudditi. La falsa opinione dell'altro corredata però da tutte le virtù, che caratterizzano un gran principe, aumentò nei sudditi l'ammirazione, e il rispetto. Non gli si domandò conto dei titoli, e delle fumose immagini dei suoi antenati. I suoi trionfi, la sua equità, la sua saggezza, e la sua clemenza erano i titoli suoi, le immagini, e le statue equestri, che no-

bilitavano il suo nome. Benchè sortito da una famiglia oscura, pure coll'eccellenza del suo governo, colla grand' arte di comandare, e colla prudenza ch' egli aveva nel fare la guerra, e nell' accettare le paci, si diede a conoscere pel più nobile tra i Romani, nè lasciò dubitare ad alcuno, ch'egli discendesse da Cesare, e da Romolo.

L'uomo di talento, e il sapiente formano a se stessi la propria condizione.

XIX. Una certa naturale equità esigge, che una tale condotta si osservi colle persone sapienti, colle genti di lettere, e cogli uomini di talento, qualunque sieno i loro natali, e la loro fortuna. La nascita è ad essi affatto inutile, giacchè si fanno da per se medesimi la loro estrazione. Hanno essi del genio? L'origine nulla gli giova. Non hanno essi nè genio, nè talento? L'origine addiviene loro doppiamente inutile, o almeno per nulla deve entrare in ciò, che il publico domanda da loro. Forse ammiriamo noi il Filangieri, perchè

sappiamo ch' egli era un cavaliere? Allorchè leggiamo i bellissimi versi dell' Algarotti, pensiamo noi forse, ch' egli era nobile? Quando rivolgiamo le opere sublimi di Benedetto XIV. il Grande troviamo noi, che sieno più singolari, da che abbiamo riflettuto, che il loro autore era un sommo Pontefice? Il militare deve avere del valore per difendere la patria, e i diritti sostenere del principato. Il medico deve essere accurato, e diligente per indagare le origini dei mali nella natura, e saperli o prevenire, o correggere. L' avvocato dev' essere integerrimo difensore del giusto a prò della vedova, e del pupillo. Il letterato dev' essere corredato di cognizioni, onde potere secondo il bisogno o piacere, o instruire. Questa è la loro provincia. Se essi adempiano ai loro doveri, vantare possono nobiltà a preferenza di tutti, da qualunque padre sieno nati. Dunque tacciano una volta gl' in-

discreti filosofi del secolo, ed arrossiscano della ingiustizia enorme, ch'essi commettono nel volere affatto bandite dal civile consorzio tante persone, che non ostante la viltà della loro origine, forse potrebbero far vergognare una infinità di coloro, i quali la grandezza della nascita potè ben fornire di una stolta ambizione, ma non fù giammai capace di coltivarli con una buona educazione.

## ARTICOLO II.

### *Sugli errori, che si commettono nella Educazione privata.*

I. L'irragionevole filosofia del secolo qual differenza mai non comanda trà l'educazione, che si deve ai figli dei grandi, e dei ricchi, e quella di coloro, che non hanno nè titoli, nè argento! I precettori hanno sempre troppo di autorità sù di questi, la quale degenera alcuna volta in tirannìa, e crudeltà. Il difetto poi di quest' autorità, che essi non hanno sù dei ricchi, e dei nobili, dona loro una certa debole compiacenza, che il più delle volte non è meno perniciosa della stessa durezza. Si mette tra le mani di un maestro un figlio di un grande. Egli sarà superbo, altero, e presuntuoso fino all' eccesso: nulla importa. Ciò non ostante si condurrà con somma delicatezza; anzi coll'

Ingiusta differenza stabilita dalla filosofia moderna trà l'educazione di un povero, e plebèo, e quella di un nobile, e di un ricco.

estrema mollezza; e invece di comandare ad esso il vile maestro gli ubbidirà servilmente, assoggettandosi a tutti i suoi capriccj. Così vuole la filosofia moderna; e sarebbe un sagrilegio non mai perdonabile in linea di galanterìa, se si trasgredisse l' osservanza di questo precetto, cioè, che i grandi vogliono essere adulati fino da coloro, che gli debbono ingerire odio, e disprezzo alla bassezza di un vile adulatore. All' incontro si dovrà istruire un figlio nato plebèo. Egli sarà dolce, e sottomesso, tranquillo, e mirabilmente lusingherà le speranze dei poveri genitori. Con una inflessibile durezza, con una fierezza barbara, con una insoffribile tirannìa, e con un rigore ingiustissimo mille ostacoli opporrà il suo maestro allo sviluppo del genio suo felice, e ne formerà uno stupido; ed uno schiavo, il quale non conoscerà, se non che il timore, addivenendo così in un certo senso più infeli-

ce di alcune bestie, le quali il più delle volte accarezzandole si ammaestrano. Pure che importa? La filosofia moderna vuole così, e sarebbe per i nostri filosofi una delicatezza mal collocata, e affatto fuori di tempo, se un precettore volesse con simile razza di gente tenere una condotta meno risoluta di questa.

Secondo l' opinione sciocca dei moderni filosofi nel povero, e plebèo tutto deriva da un fondo cattivo; nel nobile, e ricco poi tutto viene da un fondo ottimo.

II. L' errore il più innocente, le debolezze le più leggere dei figli di un povero, e di un plebèo debbono essere punite come gravissimi delitti. In questi ogni cosa viene da un fondo tutto perverso; in quelli poi dei ricchi, e dei nobili la fatuità, l'arroganza, il poco rispetto, l'indocilità, e i vizj i più odiosi, tutto in somma deriverà da troppa vivacità ben perdonabile ad un sangue così illustre, e che sente di già cosa egli è. Da questi stessi pregiudizj di un grande si dedurranno i più felici presagj pel tempo avvenire. Egli avrà del cuore (si dirà), sarà ardimentoso, sarà inflessibi-

le, o a diritto, o à traverso sù i punti di onore, incapace giammài di cedere a chicchessia. Anzi la scena più ridicola sarà nel vedere alcuni vecchj adulatori della sua casa, i quali protesteranno di ricordarsi assai bene, che il suo signor Nonno, il quale fece tanto strepito nel mondo, e che il suo signor Padre, il quale in oggi è un personaggio sì grande, in tempo della loro gioventù erano precisamente in tutto simili a lui. Una rassomiglianza così perfetta toccherà il loro cuore fino a ridurli alla debolezza del pianto, e verseranno lagrime di consolazione sul di lui petto, sebbene dei suoi maggiori egli non abbia che il nome, ed i vizj, senza averne ereditato nemmeno una buona qualità.

Qualunque cosa si faccia per l'educazione di un povero, e plebèo, sempre si crede fare di più di quello che si deve: se ne rende la ragione.

III. Al contrario poi quale diligenza, e sollecitudine meritare mai possono i figli dei poveri, e plebèi? A che sono essi buoni? In che possono essi nuocere? Si perde e tempo, e fatica, qualora si vo-

glia cercare d' illustrare il loro spirito, e formare il loro cuore. Poco di onore se ne ricava, e meno di profitto. La loro riconoscenza, per quanto sia sincera, è sempre un' onorario troppo scarso. Bisogna, ch'essi si sforzino di eguagliare la munificenza dei ricchi, e la splendidezza dei grandi, e compensino in qualche modo le pensioni, e i regali, e mille altri brillanti, e solidi vantaggi, che da essi ottenere, e sperare non possono. Onde, se indipendentemente da tutto ciò alcuno si applica a coltivare lo spirito di un figlio ignobile, e povero, sempre si crederà di esercitare seco lui un' eccesso di umanità, quantunque pel felice genio, di cui và fornito mirabilmente questo fanciullo sì vile nell'apparenza, si esima il precettore dalla metà di quelle brighe, che da altri vengono per necessità domandate.

IV. Infiniti poi sono i beni, innumerabili gli onori, eccessive le distinzioni,

Vanità ridicola di un pedante prescelto alla

educazione di un grande.

che piovono, anzi diluviano sulla maggior parte di coloro, che un' astro benefico felicitò al segno di collocarli al fianco di qualche figlio di un grande. Bisogna certamente aver poca prattica di mondo per ignorare quali impegni, e mediazioni valevolissime non si adoperino per assicurarsi un posto tanto fortunato. Appena nasce un figlio ad un Signore di alto affare, che già a centinaja si affrettano alla sala i pedanti, per umiliare le loro suppliche unite ad alcune cartaccie tutte lacere da essi chiamate *requisiti*. Di cento uno se ne sceglie, nè sarà sempre il meno cattivo. Qual cura, quale attenzione per fare un illustre allievo! Nulla avvi in fuori dell' abito, che lo distingua dal servitore. Egli si fà già una gloria di comparire col suo nobile discepolo in publico. Prova una certa non sò quale vanità nel vedere mille pedoni, che per le publiche strade ora lo salutano seduto in carrozza,

quando non si degnavano nemmeno di guardarlo in viso pochi giorni prima costretto a camminare a piedi. Questa stessa professione, che lo faceva prima arrossire, allorchè istruiva i figli della plebe, in oggi gli serve di lustro; e per questo solo impiego, che ora esercita, riscuote egli l' accoglienze le più aggradevoli in qualunque luogo si trovi. A prima vista non riceve questi omaggi, come fatti tutti per se. Entra egli ragionevole nella casa dei suoi signori non meno, che umile, e modesto; ma poi insensibilmente a grado a grado vi ci si accostuma così bene, che finalmente si persuade, che tutte queste distinzioni sieno dovute al proprio merito. Diventa in progresso sì presuntuoso, e folle, che altro non vi vuole, se non sè un colpo di vento contrario, il quale riconducendolo al suo stato primiero, gli possa restituire eziandio la sua modestia, e l'antico suo buon senso. Allora quando Gio-

venale disse, che non eravi alcun palazzo dei grandi, o dei ricchi, il quale non fosse pieno di servitori insolenti, avrebbe mai creduto di dovervici comprendere parecchj, che si danno una cert' aria di scienza, e di letteratura, quando altro in fondo non sono, che miseri pedanti?

Come si proceda oggi-giorno nella scelta di colui, che deve educare il figlio di un grande.

V. Molti di costoro sarebbero degni di un tale posto, se non l' occupassero giammài. Alcuni altri poi non l' avrebbero mai occupato, se ne fossero stati degni. Le raccomandazioni, il favore, e mille altre ragioni frivole furono quelle, che supposero il merito. Sembra a vero dire, che questa funzione la più sublime fra tutte, come trà tutte la più nenecessaria, poichè è quella, che fà l'uomo, sia addivenuta l' occupazione la piu facile, ed un' impiego da potersi adattare a chiunque. Non richiede. nè scelta, nè discernimento alcuno. Un grande quasi sempre affida le sue cure a

certe persone di confidenza, che non l'hanno giammài ingannato. Dalle loro mani, e sulla loro parola prende uno sconosciuto, il quale eserciti le proprie veci sù di un figlio. Ma se si trattasse poi di fare acquisto di un cavallo, di una scimia, di un cane, non si rapportarebbe ad alcuno sù di un'affare di questa conseguenza. Lo vuol vedere cogli occhj proprj, provarlo, esercitarlo, e se occorre più di una volta ancora. La filosofia del secolo per giustificarlo forse risponderà, che tali cose restano più alla di lui portata: ma noi domandiamo, perchè non si è egli reso proprio a cose più importanti, e più degne di lui? Dunque la scienza del grande non si distinguerà punto da quella del semplice maniscalco! Dunque le azioni, che la patria, lo stato, e la società domandano da un grande, saranno quelle di un'oculato, e destro maestro di stalla? Dunque, perchè è nato grande, non sarà più padre,

o dai doveri di padre lo esimerà l'altezza della sua condizione ?

Le vedute interressate di un pedante sono quelle, che corrompono l'educazione.

VI. Pur troppo la cattiva scelta spesso è la prima sorgente dei vizj in coloro, che profondono moltissimo argento per essere male allevati, come il zelo mercenario suol' essere la seconda cagione di una pessima educazione. Si teme di perdere un posto onorevole, lucroso, e che come si suol dire conduca ad essere qualche cosa nella republica? Dunque si faccia tutto, sino a corrompere il medesimo allievo, facendone un vizioso. I filosofi del secolo che diranno in difesa di un tanto pregiudizio? Eccolo. Ogni uomo deve tentare di avvantaggiare se stesso; unico segno, a cui mirano le industrie di ciascuno. Questi sono gli affari dei pedanti. Ma ci dicano in grazia, se questi poi sono gli affari dei parenti, la stupida confidenza dei quali è si indegnamente, quanto giustamente tradita? se questi sono gli affari della società, che

hà bisogno di membri utilmente attivi? se questi sono gli affari dello stato, che richiede uomini illuminati? se questi sono finalmente gli affari della religione, che domanda anime grandi, e virtuose?

La viltà, e bassezza delle maniere di un pedante snervano la sua autorità sopra il suo allievo.

VII. Certe maniere servili, e basse sono quelle precisamente, che avviliscono una professione sì importante, e sì rispettabile per se medesima. I precettori oggigiorno destinati a una simile educazione accostumano le genti a riguardarli come persone serbate agli uffizj i più umili di quella casa, dove insegnando, illuminando, e correggendo dovrebbero in qualche modo comandare. Si fanno conoscere per uomini troppo avventurosi, e che nulla più temono, che di poter dispiacere al loro allievo. Appena questo si accorge di un tale timore, che già nulla crede di arrischiare a parlare al precettore con alterigià, e con pari indecenza. Si pretenderà forse di trarre l'allievo nobile da un'inganno

tanto fatale? Vorranno forse i signori precettori rivendicare i proprj diritti? Non è più tempo. Essi non saranno agli occhj di tutta la casa che tanti servitori rivoltosi, e verranno rimessi là, di dove furono pigliati con più d' indifferenza che non si cancella dal ruolo un postìglione, ed un lacchè.

L'ignoranza, e la poca prattica di mondo in un pedante fanno comparire ridicoli i suoi allievi, mentre rendono lui medesimo odioso agli occhj di tutti.

VIII. Quanti poi ve ne sono di coloro, che incaricati dell' altrui educazione, non mai ricevettero nemmeno la prima tintura di quelle scienze, che debbono insegnare ad altri. Appena sapranno materialmente un poco di latino, e nulla più. Privi affatto di una certa esperienza di mondo, che in molti casi serve di regola per ben condursi nella civile società, non sapranno consigliare ai loro allievi che delle ridicolezze, per le quali si guadagneranno la compassione di tutti, nel mentre che sopra dei precettori stessi nè ridonderà tutta l' ódiosità. Molti saranno assai inferiori e nella pro-

bità, e nella saggezza, e nel saper vivere ad alcuni dei staffieri medesimi, l'educazione dei quali fù sempre l'esempio di una vita scostumata.

Le persone sagge destinate alla educazione dei loro figli sono appunto quelle, con cui sono più economici i ricchi, ed i grandi.

IX. A parlare sinceramente vi hanno tra i grandi, e trà i ricchi alcuni, che non meritano precettori di un carattere migliore. Vorrei, che la filosofia moderna mi dicesse a proposito di che alcuni sieno persuasi, non potersi giammài dare troppo di scienza ai figli dei nobili? Desidererei, che mi dicesse, perchè i moderni filosofi s' immaginino, che dal canto dei ricchi, e dei nobili non mai si renda troppo poco per l' educazione dei loro figli? Purtroppo è manifesta la ragione in modo, che luogo non lascia a punto dubitarne. I nobili, ed i ricchi temerebbero spesso di non comparire abbastanza generosi con persone, i talenti delle quali sarebbero inutili, se vi fosse più di saggezza nel mondo, intanto che sono ristrettissimi con chi inse-

gna ad essere un uomo onesto. Sono abbastantemente persuasi, che la probità effettivamente è quella trà tutte le virtù nel civile comercio, che oggi giorno sia più negligentata, come quella, che meno fà brillare i loro figli nella società. In questo caso, chi non potrà lodare l'economìa loro, e la loro prudenza? Dunque un precettore con molta discrezione, e con una condotta saggia, col preciso adempimento dei proprj doveri, e con una libertà decente deve far sentire ai grandi, ed ai ricchi quanto egli sia ad essi necessario, allorchè si vuole far carico della educazione dei loro figli. Se malgrado così giuste misure egli è tradito, e se incontra degli uomini assai stupidi per persuadersi, che perdendo lui non perdono molto, avrà sempre per parte sua questo vantaggio di essere ben convinto, che lasciando una genìa sì fatta di persone, egli stesso profitta moltissimo. Quale schiavitù è mai più

dura, e vergognosa del dover vivere con uomini di simile natura!

X. Non dipende sempre dal maestro, il fare un buon' allievo. Qualunque siasi la di lui capacità in questo genere, il cattivo esempio dei genitori, che suole avere più di forza che qualunque precetto, renderà inutile la di lui prudenza. Quello però, che avvi di più amaro per lui si è, che quasi sempre si vorrà rendere responsabile la sua persona delle altrui follie. I due più saggi trà i Romani non poteano distruggere in Nerone la funesta inclinazione, che sempre aveva, a commettere le più enormi stravaganze, e le scelleratezze le più crudeli. La sua istessa madre l' aveva corrotto, e ognuno sà qual madre si fosse. Invano si rimprovera ad uno di questi saggi la severità soverchia; invano si riprende l'altro della sua dolcezza. La sola Agrippina fù capace di fare un tanto male. Ma Seneca, la Nobiltà Romana, e tutto

L' esempio dei genitori suole di ordinario far perdere nei figli il frutto di una buona educazione ricevuta da ottimi precettori.

l' uman genere insieme con Agrippina medesima nè portarono finalmente la pena. Un padre non dice certamente a suo figlio, che bisogna essere barbaro, feroce, e senza umanità: non gli dice, che è necessario sagrificare la buona fede, l' equità, e l' onore all' interresse, e all' ambizione, e che queste virtù non debbono essere esercitate, se non allora quando nulla vi si abbia a perdere qualche cosa, o guadagnare. Bensì gli dirà, che una ingiuria non è mai meglio lavata, che nel sangue di colui, che la fece, perchè così vuole l' onore. Non gli insinuerà, che la decenza, la modestia, e la sobrietà sono qualità, che si debbono lasciare agli idoli; ma si contenterà solamente di fargli vedere, qual regola debba seguire sull' esempio della propria condotta sregolata, e colla libertà del suo conversare. Queste sono le maniere, che dalla moderna filosofia si sono addottate per insegnare con più

di eloquenza, e per ricavare profitto con più sicurezza. Temeva egli forse, che il figlio non facesse rapidi progressi ad una scuola si bella? Si tranquillizzi pure, che riceverà ben presto il frutto delle sue sollecitudini. In pochi anni ecco già il figlio mercè così belle lezioni avanzarsi a segno, che già lascia dietro di se il padre istesso nella carriera dei vizj, e dei delitti. Che dirà egli, allora quando si vedrà involto nell' incendio, le di cui prime faville furono accese dalla propria imprudenza? Che farà allora, quando vedrà, che la tigre addivenuta già grande vorrà strangolare quel medesimo, che fino allora l' aveva nutrita. Questa per lo più è la giusta ricompensa del cattivo esempio dei genitori malgrado l' educazione vantaggiosa, che uno possa aver ricevuta da un'ottimo precettore. L' indocilità, l' arroganza, e la ferocità verso quelli, che ne furono gli esemplari, e gli autori. Nè il male sa-

rebbe troppo grande, se i deplorabili effetti in seguito non si diffondessero sopra l' universo. Ella però è cosa assai rara, che un uomo malamente allevato, e sopra tutto di una certa nascita, e condizione non si renda insopportabile a chiunque avrà l'infelicità di conoscerlo.

Si convince di falsità l' opinione dei moderni Filosofi, che vogliono far credere inutile una buona educazione.

XI. Ma qui i signori filosofi, per provare l' inutilità di una buona educazione, si sforzeranno di far credere, che non sono sempre i genitori, ed i maestri la ragione della depravazione dei figli. Questa, essi dicono, può derivare da un fondo infelicissimo di un naturale malvaggio, contro il quale le più eccellenti lezioni di virtù, e gli esempj più luminosi di giustizia valgono o poco, o nulla. Noi ringraziamo i moderni filosofanti di una cognizione sì bella, che ora da essi apprendiamo. Ecco dunque ciò, che loro fece credere, nascere ogni uomo onesto, o scellerato, come si nasce o nero, o bianco. Una tale opi.

nione però, benchè vera in parte, non lascia in parte di essere falsissima. E non sarebbe egli più ragionevole il dire, che portando in noi, e con noi i semi del bene, e del male, solo per mezzo di una saggia, o di una folle educazione, solo per mezzo dei buoni, o dei cattivi esempj di coloro, coi quali di continuo ci accostumiamo, questi due semi medesimi o in noi germogliano, o restano in noi depressi e soffocati? Quest' ultima causa inganna bene spesso i maestri, ed i genitori; e questa è sempre quella, di cui meno diffidano. Qualche volta ella trovasi in loro medesimi, e in mezzo alla loro casa, ed essi la cercano al di fuori. Sovente è fuori di loro, ed essi la cercano in se medesimi. Attribuiscono ad una forza incognita, e ad un naturale perverso ciò, che deriva solo dal commercio, e da una prattica contagiosa. Ecco ciò, che essi debbono sapere per apporvici l'opportuno rimedio; ma que-

sto appunto è ciò, che non iscuoprono, se non quando ogni rimedio è affatto inutile, e le inclinazioni si sono di già decise. Gli uomini moralmente parlando sono tali, quali si fanno addiventare. Quello che vedono, e quello, che ascoltano nei giorni della loro gioventù, è ciò, che li determina. Il loro cuore è appunto come una tavola levigata, sulla quale si è in libertà d'incidere ciò, che si vuole. Abbiamo riguardo alle nostre azioni; siamo cauti nelle nostre parole, imperocchè la gioventù è tutta occhj per vedere, è tutta orecchj per ascoltare; nè ascolta, nè vede mai senza profitto. Si accostumino i figli alle crudeltà, alle stragi, alla morte, e a non occuparsi per molti anni di niun' altra cosa, fuorichè di spargere barbaramente il sangue umano, e poi si domandi loro, che cosa sia umanità, e giustizia?

Agli occhj della gioventù la virtù,

XII. Siccome non si può mai instillare nel cuore dei figli troppo di orrore al vi-

zio, così non si dovrebbe fare ad essi conoscere la virtù, che sotto un' aspetto troppo rigoroso. Meglio è ingrandire gli oggetti, che loro si presentano; poichè a misura, che si avanzano nell'età, ed entrano in un certo giro nel civile commercio, questi oggetti medesimi a poco a poco si anderanno diminuendo alla loro vista, insensibilmente si familiarizzeranno col vizio, e concepiranno col tempo un disprezzo il più alto per la virtù. I pittori a fresco dipingono le loro teatrali prospettive con grandi segni, e pennellate grossissime, poichè altrimenti gli oggetti, che da essi rappresentare si vogliono, non sarebbero distinti che confusamente a cagione della distanza. In questa guisa si deve dipingere la virtù agli occhj dei figli ancor giovanetti. Essi hanno la vista assai corta.

e il vizio si debbono presentare in un' aspetto assai grande.

XIII. Non contenti di ciò fà duopo accostumarli a fare ancor più di quello, che debbono, affine ch'essi facciano per

Dalla gioventù bisogna esiggere sempre più di quello, ch' essa deve corrispondere.

lo meno ciò, che unicamente debbono. Sono questi simili alle persone poco officiose, ed obbliganti, alle quali si suole domandare una somma considerabile, per ottenerne una mediocre. L' umanità si porta da se stessa alla licenza. Egli è un azzardo felicissimo, s'ella non crede permesso a sè medesima qualche cosa più di quello, che le viene accordato. Se si vuole contenerla dentro ai giusti, e ragionevoli confini, non si può mai circoscrivere da limiti troppo ristretti.

Fa d'uopo avvezzare i giovani prima a temere, poi ad amare la virtù.

XIV. Le leggi puniscono colla morte un miserabile, che avrà preso uno scudo a chi ne aveva cento mila di rendita. Ciò accade egli forse, perchè questo pezzo di metallo valga quanto può valere la vita di un uomo? Non già. Tutti i tesori del Messico hanno meno di valore intrinseco, che qualunqne picciola cosa animata, la quale sente, ed hà qualche cognizione. Perchè adunque facciamo noi morire il nostro simile per un

errore così leggero ? La giustizia , e la ragione sono quelle , che c' insegnano , essere assai meglio , che un solo uomo perisca per una cosa di poco rilievo, di quello che si cagioni colla impunità una serie infinita di altri enormi delitti, i quali non mancherebbero giammài di chiamare con se la ruina di tutto il commercio , e la perdita di un milione di altri uomini, che potevano per altro in cento occasioni essere utili allo stato. Osservino dunque i signori filosofi del secolo di quale importanza sia il dare alla gioventù delle idèe severe della virtù. Bisogna, che la temano prima di amarla. Facilmente dall'amore si passa al disprezzo, quando l'amore medesimo non sia fondato sul timore.

L' educazione non deve essere breve, l' indipendenza della gioventù non deve essere prematura.

XV. La gioventù senza esperienza si abbandonerebbe ai più lagrimevoli disordini , se si avesse l' imprudenza di accordare ad essa quei privilegj, che solo riserbansi ad una età ragionevole.

L' educazione troppo breve, e la prematura indipendenza perdono la maggior parte della gioventù, e sono la sorgente deplorabile di tutti quei disordini, che eccitano tanti incendj domestici, e turbano la publica polizìa. I medesimi alimenti, che nutriscono, e fortificano un uomo, sono bene spesso mortiferi per un giovane. Siccome la discrezione non fù maì una qualità di coloro, che contano pochi anni di mondo, così essi sono capaci di prendere una fuga impetuosa, e precipitare senza speranza di mai più potersi riavere. Simili ai briosi puledri non ancora domati bisogna infrenarli, se non si può fare altrimenti per moderare la loro impetuosità, Si può benissimo essere un' uomo assai onesto, si può essere utile alla propria famiglia, e alla società senza l' assortimento di uno spirito immoderato, ed eccessivo...

Un precettore deve conoscere le inclinazioni

XVI. Per questa ragione i più saggi frà quelli, che sono stati incaricati di una

educazione, hanno studiato immantinente di ben conoscere le inclinazioni dei giovani a loro commessi, affine o di troncare il più presto, che fosse possibile queste inclinazioni medesime, e affatto sradicarle nel caso, che fossero perniciose, o di raddirizzarle, e correggerle, se mai fossero diffettose in qualche parte. Affettarono una certa gravità, e serietà con chi era troppo dissipato; mostrarono una certa costanza, con chi era volubile; furono imperiosi con chi era indocile; trattarono con disinvoltura, e con una cert' aria allegra, e con un certo brio in volto coloro, che sortirono dalla natura un temperamento tristo, e melanconico.

dell' allievo per diriggersi nella sua educazione.

XVII. Uno scritto è un nulla posto al confronto della parola. Quegli, che ci parla, fà in noi una impressione affatto differente da colui, che ci communica i suoi pensieri scritti sù di una carta. Vi hà differenza trà la pittura, e la stampa,

Quanta forza abbia il solo silenzio del precettore sull' animo dell'allievo.

come vi è diversità trà una persona, ed il suo ritratto. Di quanti vantaggi essenziali non è mai priva la penna! I maestri sono libri vivi, ed animati. Il tuono della loro voce, i loro gesti, i loro sguardi ora accompagnati dalla dolcezza, ora armati di severità, ora pieni di gioja, e di contento, ora abbattuti, melanconici, e tristi imprimono fino nel fondo dell'anima i precetti, e le più giuste, ed opportune rimostranze. Mentore col solo suo silenzio faceva sentire a Telemaco l'importanza della sua debolezza assai meglio di quello, ch'egli stesso gli avrebbe potuto scrivere di più pressante, e meglio ancora di tutto ciò, ch'egli avrebbe saputo dire di più forte. Telemaco non può sostenere la presenza del suo maestro, e del suo amico, nè può reggere ai di lui sguardi. Questi sono, come tanti dardi accutissimi, che gli feriscono il cuore; e se egli sente in se medesimo ancor troppo di fierezza per ab-

bandonare il suo errore, sente almeno quanto sia colpevole. Tanto è vero, che il solo silenzio, e il grave aspetto correggono sovente più efficacemente un' insensato di quello che tutti i discorsi, tutte le minacce, tutte le parole sprezzanti, e tutte le contestazioni, le quali bene di rado producono un buon' effetto. Non avvi alcuno trà la gioventù, che non intenda questo linguaggio, che non ne senta la forza, e finalmente, che non vi ci si ar renda. Siccome in questo caso il timore di essa non hà alcuno oggetto determinato, perchè ignora ciò, che gli prepara un tale silenzio, così in vece di temere una pena, le teme tutte. Questo abbandono, questa perplessità contraria alla vivacità naturale nei giovani cagiona in essi una impazienza, che gli sforza a parlare i primi, ed è allora precisamente, che hanno luogo i precetti.

Il precetto deve essere sostenuto, ed animato dall' esempio.

XVIII. Che sarà poi, se questi precetti medesimi sono sostenuti dagli esempj?

L' esempio è l' anima del precetto. Non basta già, che un maestro cerchi esattamente la strada, che conduce alla virtù. Non basta, ch'esso la mostri a colui, che fù alla sua direzione commesso. Bisogna che lo preceda per questa strada medesima, e dia a conoscere egli stesso di averla più di una volta con sommo coraggio battuta. L'esempio, ed il precetto, quando sono uniti trà di loro, si communicano una vita vicendevolmente, e si prestano mutuamente una forza, che in vano sperare possono, quando l' uno sia separato dall' altro.

E' necessaria nel precettore la scienza.

XIX. Per quanto saggio però, e virtuoso sia un uomo, pure non sarà mai fatto per l' educazione della gioventù, s' egli non è nulla più, che saggio, e virtuoso. Sarà in possesso bensì di una parte principale di ciò, che entra a formare un' eccellente maestro, ma troppo gli mancherà mancandogli la scienza.

Deve il precettore possedere l'arte di facilmente communicarsi.

XX. Anzi e virtù, e saggezza, e scienza, tutte insieme qualche volta ancora potrebbero essere di niuna utilità al suo allievo. Imperocchè siccome vi hanno certi virtuosi, che rendono la loro virtù nulla meno, che amabile; così vi hanno alcuni sapienti, che possegono il segreto di rendere la loro scienza nulla meno, che intelligibile, e communicabile. Talora si resta sorpreso, che un maestro saggio non abbia potuto fare che un' allievo vizioso; come talora si meraviglia alcuno, che un maestro pieno di ogni scienza non abbia potuto fare che un discepolo ignorante. Eppure nulla avvi di più naturale. Come vi sono dei talenti proprj per insegnare le scienze, così vi sono dei talenti adattati per insegnare la virtù.

Questa communicativa tanto necessaria non si otterrà mai, se prima non si conosce il cuore di co-

XXI. Non si communicherà nè l'una, nè le altre ai giovani, se non si è destro nel saper prendere la strada del di loro cuore, se non ci facciamo prattici della

lui, a cui si vuole communicare.

loro immaginazione, e se non ci adattiamo alla loro maniera di concepire le cose. Come vi sono delle scienze, così vi hanno pure delle virtù per qualunque età; ed avvi una maniera di communicarle tanto differente, quanto l' età medesime differiscono frà di loro. Il saggio colla gioventù dev' essere quasi sempre senza flemma, e senza austerità. Se i giovani altro non sentono, che querele; se altro non veggono, che pianti alla corte della virtù, ed all' incontro sempre gioja, e sempre riso a quella del vizio, essi ben presto non faranno che un salto da quella a questo. Odieranno una virtù, che fà loro paura, per attaccarsi al vizio, che piace. La giovialità entra nella natura della gioventù. E' necessario, che il saggio sia ridente, e brillante coi fanciulli; è necessario, che la sua austerità medesima abbia delle attrattive, colle quali s'insinui nella loro anima per l'organo dell' udito. e della vista.

XXII. In somma bisogna, che sia un Proteo, a cui nulla costi il prendere tutte le forme; ma così operando deve imitare la natura in modo, che tutte queste forme sembrino fatte per lui. Un giovane ardente, ed impetuoso non si deve diriggere come quello, che è di un' indole dolce, e tranquilla. Quello, che sortì uno spirito aperto, esigge una coltura affatto differente da colui, che hà un' intelletto ottuso. La condotta, che si deve tenere con uno, il quale è sincero, e facile a conoscere, non deve essere la stessa tenuta con l'altro, che è di un naturale tetro, e che le proprie inclinazioni gelosamente nasconde.

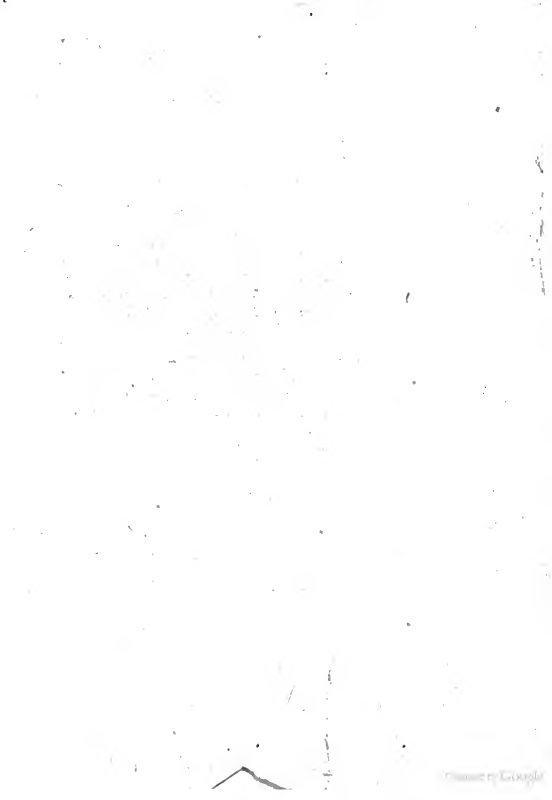
L'educazione deve adattarsi all' indole dell'allievo in modo, che non se ne conosca l'arte.

XXIII. S'identifichi per così dire coll' età il carattere, il temperamento, lo stato, e le inclinazioni del suo allievo in maniera tale però, che l'arte non si faccia punto vedere. L'età tenera generalmente vede più chiaro di quello, che si pensa. Per poco, ch'ella si ac-

Destrezza, e sagacità di un precettore nel condurre all' onore la gioventù.

corga esservi dell'inganno in un giuoco, comincia a diffidare. Ama piùttosto di giocare da sè, e si chiama offesa di questa specie di tradimento, che se le tendeva; e però allora appunto vi sfugge, quando più vi lusingate di averla frà le mani. Bisogna condurla a quel termine, che voi volete, senza però, ch'ella se ne accorga; e prudente consiglio si è quello di destramente divertirla, mentre la guidate per l'arduo cammino della virtù. All'incontro, s'ella si avvede della lunghezza della strada, della malagevolezza della salita, della necessità di affaticare per giugnere alla meta ad essa prefissa, ragionevolmente è da temersi, ch'ella o non dia alcun passo, o immediatamente retroceda. Se un precettore si ricorderà, che i figli alla sua educazione affidati meno appartengono ai loro genitori, che alla republica, e che sono la speranza, e la forza della società, si accorgerà altresì quanto manchi al pro-

prio dovere, se ozioso spettatore della loro condotta si farà ad avvertirli solo allora, quando saranno guasti, e corrotti. Un uomo saggio deve prevenire il male, anzichè vedersi ridotto a punirlo. Allevi esso i figli alla propria fede commessi nel disprezzo, e nel dolore; faccia concepire loro abborrimento, e nausea alle delizie, ed al fasto; ingerisca nel cuore di essi l' orrore all'ingiustizia, alla menzogna, alla effeminatezza, all' ingratitudine, alla temerità, all' adulazione, all' intemperanza, all' ambizione, ed a quanto può eternare nella memoria dei posteri l' infamia del proprio nome. Gli avvezzi fino dalla loro tenera, e verde età a cantare le lodi degli eròi, che sono stati grati agli uomini, e cari al Cielo, e che difesero coll' una mano la patria, e con l'altra l' altare, ed il trono. Gli renda affettuosi cogli amici, fedeli coi loro confederati, giusti con tutti gli uomini, e perfino cogli stes-

si loro nemici. Inspirino nel cuore dei medesimi una tale aversione a tuttociò, che si oppone all'adempimento dei proprj doveri, fino a meno paventare i castighi, e la morte, che un sòlo rimprovero della propria coscienza. Ma più di tutto riempia il di loro spirito delle vere massime di onore ( di cui tratteremo a suo luogo ), per le quali si sentano nobilmente eccitati ad intraprendere sempremai opere virtuose. Questa è l'arte di un precettore. Se manca di questa destrezza, egli può fare a meno d'incaricarsi dell'altrui educazione.

Nullum munus reipublicæ afferre majus, meliusve possumus, quam si doceamus, atque erudiamus juventutem iis præsertim moribus, atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrænanda, atque coercenda sit.

*Cic. Lib. III. de Divinat.*

Nemo est nostrum liberaliter educatus, cui non educatores, cui non magistri sui, atque doctores, cui non locus ille mutus, ubi ipse altus, aut doctus est, cum grata recordatione in mente versetur.

*Idem pro Planc.*

### CAPO OTTAVO

## *La Filosofia del Secolo sulla Educazione publica.*

### ARTICOLO I.

### *Sulla necessità della Educazione publica.*

E'necessario, che le forze morali venghino dirette dalla publica sapienza.

I. LE forze, che la benefica natura concesse a ciascun uomo, debbono procurargli la propria felicità. A questo fine tanto grande, quanto interressante male si potrà giugnere da esso lui, se queste forze medesime non verranno regolate, e dirette dalla publica sapienza, e dalla ragione. Sottratto al comando di questa suprema moderatrice delle sue passioni, a guisa di un maniaco, che i perigli non teme, che la voce di alcuno non ascolta, che più si sforza ove si tenti d' infrenarlo di più, che più sente crescere il

suo furore, quanto più si studj di calmarlo, che a niun patto sà cedere, che niuna condizione abbraccia, che niun carattere rispetta, non vi sarà cosa e più sagra, e più inviolabile in sulla terra, ch'egli non manumetta, convertendo alla propria sciagura, e all'universale ruina ciò, che la providenza del Cielo gli aveva donato per istabilire la propria felicità, e per cooperare al publico bene. Un popolo, che col crescere delle sue forze fisiche non senta ancora aumentare in se medesimo le forze morali, non potrà che abusare delle prime con sommo disonore delle seconde.

..etti, che nè derivano dalla privazione di questa publica direzione.

II. Senza providenza, e consiglio, senza esperienza, e previsione, senza ragione, e giudizio si lascerà unicamente trasportare dall'impeto furioso dei suoi brutali appetiti nel mare procelloso della vita. Un punto solo basterà, perchè da ogni condizione, da ogni età, da ogni sesso venga con somma rapidità dif-

fusa, e propagata la corruzione. L'attività degli uni servirà di stimolo agli altri; e tutti si faranno quasi un pregio di rendere universale il mal costume, chiamando fino in loro soccorso quel sesso medesimo, che colle grazie, e colle lusinghe suole vendicarsi della tirannìa degli uomini, dai quali è posto nella necessità di comparire marcato di una debolezza troppo ingiuriosa a quello spirito, che ha sortito in tutto e per tutto uguale a quello, di cui sono essi forniti. Le querele degli oppressi faranno di continuo risuonare il foro, senzachè agl' infelici la misera speranza rimanga di trovare un qualche compenso nella equità delle leggi. La sovranità con provide sanzioni tenterà tutte le vie d' infrenare la publica corruttela, di richiamare il tutto nell' ordine, d'incoraggire la virtù del cittadino, di reprimere l' ardire del facinoroso; ma la mala fede dei ministrì, la cabala della corte, le cifre mi-

steriose dei politici renderanno vane le di lei providenze. Le publiche piazze all'intorno rimbombanti di grida chie- deranno ad ogni instante le vigili cure di coloro, che presedono all'economìa dello stato, perchè s'imponga una legge alla soverchia avidità dei trafficanti, s'incorragisca l'introduzione di quei mezzi, che promovono la publica sussistenza, e si faciliti lo smercio dei generi necessarj alla vita; ma la ragione dell'interresse sola si farà sentire all'animo dei monipolisti, i quali si daranno sempre un moto incredibile per ispegnere l'ardente loro sete nel sangue dei miseri, per depauperare lo stato, e rendere odioso per fino il sagro, ed inviolabile nome di una dolce sovranità. Il pessimo esempio dei grandi, gl'insidiosi consigli dei tristi, il ridicolo dei libertini verseranno a larga mano sovra di ognuno il più nero, ed attivo veleno, sicchè e la santità della morale depravata venga dal costume,

e la probità naturale distrutta regni il delirio di una falsa filosofia, e la religione si ravvolga trà le tenebre più dense, e caliginose dell'immondo politèismo.

Un popolo abbandonato a sè medesimo non può essere che misero, e alieno affatto dalla virtù.

III. Che non può l' ignoranza figlia mal' augurata di una publica istituzione negletta? Di che si potrà occupare un popolo abbandonato a sè medesimo? Sovra di che potrà far cadere la propria industria una nazione, che non sia condotta, e diretta colle redini della publica sapienza? Un vuoto, un nulla si formerà nella società, che in breve sarà riempiuto da una serie infinita di mali. Anzi se la publica instituzione tardi per poco a sfavillare sopra degli uomini avvezzi a dormire spensierati nel seno dell' ignoranza, farà duopo, che raddoppj la sua forza per vincere, e superare l'abito, e l' affetto da essi contratto o all' inazione, o alla corruttela, due potentissimi menstrui della publica felicità. I mali come i beni sulla terra seguono

sempre le leggi della loro natura. Essi generano sempre, e riproducono la loro specie; e solo per un' azzardo felice, o per una segreta disposizione del Cielo accade, che l' uno sia cagione dell' altro. Quindi è, che l' ignoranza principio funesto di più funeste conseguenze sara sempre uguale a se medesima nei suoi prodotti. Essa dilaterà il suo impero estendendo ovunque la tirannìa della noja, e della vanità. Figlia dell' una sarà la frivolezza, e dell' altra la ridicola galanterìa. Da queste poi i semi si getteranno della miseria facile tanto a crescere, e ad avere tra gli uomini una espansione presso che immensa, ove le forze fisiche non sieno richiamate dalla publica instituzione a fare un retto uso di se medesime. Dalla miseria la diminuzione ne risulterà dei conjugi, e l'aumentazione del libertinaggio. Da questo nè verrà la publica incontinenza madre infelice della distruzione dei popoli,

e cagione fatale della corruzione di quel sesso, che formò sempre le delizie dell' uomo. Questo sesso corrotto, e depravato per una forza di reazione rispignerà negli uomini la depravazione medesima, unendosi col rimanente dei mortali a tenere ugualmente lontana dallo stato la felicità, e la virtù.

Quanto sia perniciosa l' ignoranza per fino nelle donne.

IV. Le Donne istesse, le quali a non altro sembrano fatte, che ad avere la più gran parte nelle vicende umane, malgrado la debolezza del sesso loro fanno troppo sentire nella società gli effetti perniciosi di così fatale ignoranza. Qual depravazione di sentimenti, qual corruzione di prattiche, qual errore di massima non si propaga mai per mezzo loro! Tutti i vantaggi, dei quali la natura le fornì, tutti sono da esse impiegati ad un'oggetto sì grande. Chi di queste si prevale delle grazie, e dei vezzi, chi degli artifizj, e degl' inganni, chi chiama in suo soccorso le lagrime, chi un finto

sdegno, chi una falsa pietà. Vi hanno perfino alcune, che colla protezione favoriscono la mala fede, l'impudenza, l'orgoglio, il fasto, l'ignominia, l'errore, e l'empietà in quegli uomini, ch'esse credettero degni d'interressare il loro cuore. Quindi ne avviene poi, che l'umanità tutta vada naufraga nel vortice immenso della corruzione, ove un asilo manchi all'innocenza, e un freno al delitto; non più si rispetti la publica fede, se perfino profanata si vegga impunemente quella del maritale conjugio; niuno arrossisca di esser' empio, se le matrone istesse alla continenza rinunzino, e le vergini al verecondo loro pudore; tutti in somma venghino a formare il regno dei scelerati, se le loro malvagità sieno giustificate dall'esempio di coloro, che trionfando nella propria ignominia pretendono di nobilitare ogni più infame delitto. Non vi hà vizio alcuno, che non riconosca per suo principio l'ignoranza.

V. Subito che a un popolo nascosto sia il bene, ed il male, o l'uno si confonda coll' altro, o all' uno o all' altro sia insensibile il cuore dell'uomo, prenderà ciascuno in abominio quanto da un provido legislatore gli verrà procurato di vantaggio, morderà ingratamente la mano benefica, che lo protesse, e rivolgerà il dono stesso contro il donatore. La superstizione, che tanta parte suole avere in un popolo ancor nascente a far rendere accette le leggi, è costretta a cedere all' antico suo diritto, ove questo popolo medesimo siasi moltiplicato in modo, che si renda difficile la cognizione dei suoi rapporti. Appena uno stato uscì dalla sua fanciullezza, e giunse alla virilità, abbisogna allora di una publica instituzione per far sorgere, e regolare la virtù. E' egli ignorante? Abbisogna dei lumi per conoscere la deplorabile situazione, in cui miseramente si giace, aprire gli occhj alla verità, arren-

Una publica educazione è necessaria non solo ad un popolo ignorante, ma ancora ad un popolo virtuoso.

dere il suo cuore alla virtù, ed abbracciare con trasporto le sanzioni del principato. E' egli virtuoso? Abbisogna di cognizioni per conservare la sua virtù, e saperla corraggiosamente sostenere. Quello diverrà vizioso, e questo felice. Quello s'incamminerà per l'unica via, che alla felicità direttamente conduce, questo si perpetuerà nella felicità. L'uno, e l'altro poi non può essere, che un dolce frutto della publica instituzione. Avvi forse tra i filosofi del secolo chi sia un difensore acerrimo dell'ignoranza? Non potea a tale cliente convenire miglior difensore.

Il saper tutto è più dannoso, che l'ignoranza stessa.

VI. Potrebbe poi succedere, che vi fosse alcuno, il quale pretenda doversi tutto sapere? Egli estende troppo oltre le sue pretensioni. La scienza senza una certa discreta moderazione suole cagionare alle volte delle conseguenze più funeste della stessa ignoranza. La scienza senza un'ordine, senza una regola, sen-

za un sistema basta per determinare un' essere ragionevole ad abusarne. L'abuso poi di questa quanti mali non produce nella società! Abbiane l' uomo un' orribile esempio nei filosofi del secolo. Qual dogma, qual rito, qual legge, qual costume non è dalla stolta loro filosofia prostituito alla superstizione, al libertinaggio, alla corruzione, all' empietà? Noi non potressimo, che richiamare sotto gli occhj di ognuno quanto si è mille volte ripetuto, se volessimo presentare nel vero loro punto di vista gli aborti orrendi nati dal seno della scienza non diretta da una legge, non limitata da alcun dovere, non contenuta da alcun freno, non fissata da alcun sistema. Nulla in questo caso è più facile quanto l'affermare ciò, che si è prima negato, negare a vicenda ciò, che si era di prima creduto. La verità, che fù sempre il primo oggetto delle ricerche degli uomini, và a nascondersi trà le cifre cabali-

stiche di Egitto, cedendo quel luogo medesimo, in cui essa sfavillare doveva di tutta intera la maestosa sua luce ai vani prestigj dell'errore.

L'ignoranza di rado và congiunta col la virtù, e sempre col vizio.

VII. L'ignoranza poi bastantemente decide contro se medesima. Non fà duopo che scorrere le storie di ogni tempo per esserne certo. Ben di rado si scorgerà, ch'essa vada accompagnata dalla virtù, e seguita dalla libertà e prosperità delle nazioni. Spesso anzi si vedrà sostenuta da una serie infinita di vizj, che attirarono sù dei popoli le sciagure più deplorabili e gli oppressero colla più dura schiavitù. Si confrontino adunque dai filosofi del secolo i frutti di una ignoranza universale, e di una scienza non regolata, e troveranno in questa combinazione una prova troppo chiara in favore di una publica instituzione.

La publica educazione è necessaria ad un popolo come alla

VIII. Avvi forse alcun tempo, in cui un popolo abbia unito all'ignoranza la virtù? Ciò non potè accadere, che nel-

la giovinezza della sua età . Fù egli prospero , mentre nell' ignoranzá era costretto a vegetare. Giunto al grado di sua maturità vidde a un tratto sparire la prosperità primiera,ingolfandosi miseramente nel pelago vorticoso dei vizj . Era necessario , che gli si prestasse un' ajuto , perchè non cadesse dall' antica sua virtù? Questo ottenere non si poteva , senza che una publica instituzione i necessarj mezzi non ne apportasse . Si pretende egli di richiamarlo al primitivo suo stato, rimettendolo di nuovo in seno alla perduta sua prosperità ? Difficile opera è questa , che tutta l'energica virtù ricerca di una publica instituzione. Chi è , che trai filosofi del secolo osi di negare una verità sì luminosa , e chiara, in di cui favore depose sempremai la storia di ogni tempo , e di ogni nazione ? Si opponga , se si può un solo fatto , che non comprovi la necessità di una publica instituzione.

sua giovinezza , così nella sua maturità.

Se la publica educazione non produsse presso un popolo alcun frutto, sarà accaduto perchè non si sarà tolta prima da lui la miseria, la schiavitù, e la superstizione,

IX. Se malgrado una provida educazione universale non mancarono mai tra i popoli alcuni, che seguendo l' impeto delle loro passioni, abusarono dei lumi, e delle cognizioni ad essi somministrate, ciò non può ripetersi, che dal difetto di alcune condizioni, le quali dovevano tutte agire in un tempo, e coadjuvare, e sostenere la publica instituzione. Veggiamo adunque primieramente quali sieno queste condizioni. Lo spirito umano di nulla più teme, che della miseria, della schiavitù, e della superstizione. Quella privandolo dei mezzi lo tiene lontano dalla occasione di tentare un volo nobile, che gli assicuri una gloria, la quale non abbia fine, che coll' estrema dissoluzione delle cose. L' altra lo tiene in uno stato troppo violento, impedendogli una certa espansione di se medesimo, che lo porterebbe alla scoperta di molte verità, le quali aspettano da gran tempo una mano intrepida, e

generosa, la quale tolga loro di mezzo quel velo misterioso,che ne impedisce la vista.La terza finalmente lo costringerebbe a palpare sempremai l'ombre più leggere, e fugaci, e a raggirarsi trà le caligini dell' errore, allontanandosi tanto più dalla verità, quanto meno intentata si lasciasse ogni strada per giugnere una volta ad abbraciarla. Dunque si tolga la miseria dalle nazioni,ad esse si conceda una libertà moderata, si proscrivano affatto dal commercio loro i principj orrendi di un' abominevole superstizione, e allora ben presto ci accorgeremo dei portentosi effetti di una instruzione publica sullo spirito dell' uomo.

## ARTICOLO II.

### *Sulle condizioni, che devono entrare nella publica Educazione.*

Il popolo deve essere opulento.

I. La ricchezza dei popoli fù la madre fortunata delle loro scienze. Lumi e cognizioni vanno sempre congiunti coll' industria, e coll'opulenza. Bisogna infatti, che colà ricorriamo, ove la Copia con profusione somma versava i suoi doni sù dei mortali, per ritrovare d' onde avesse principio la serie delle cognizioni, e dei lumi, dei quali forniti veggiamo coloro, che sopra degli altri di un palmo s' inalzano per la riputazione, in cui essi vivono, di sapienti.

Si prova coll' esempio degli Egiziani, e degli Assirj.

II. All' Assirio, e all' Egiziano popoli opulentissimi andiamo, e anderemo sempremai debitori di tanti lumi, e scienze fisiche, di precetti morali, e di massime politiche, che gittate appena, si trascurò poscia di coltivarle; non col-

tivandole in vano si sforzarono di svilupparsi, e non sviluppandosi non giunsero mai alla sospirata maturità, costrette a languire all'ombra delle nostre scuole, e a defraudare dei loro frutti la speranza, che sovra di esse concepita aveva la società. Intanto dov'è che noi possiamo contare un monumento prezioso di queste scienze medesime, se non nella superba Menfi, e nell'orgogliosa Babilonia? D'onde apprendemmo noi mai di approssimarsi infino al Cielo segnandone sulla terra le continue sue rivoluzioni? Il magnifico sepolcro di Osimede fù il primo, che insegnasse agli uomini di osare cotanto. D'onde i primi esemplari noi ritrovammo di quelle meridiane, che ci avvisano delle vicende solari? Nei famosi Obelischi di Egitto. D'onde il Galilèo, e Copernico la teorìa ricavorono mai del loro sistema? Dal superbo maestoso tempio di Belo monumento eterno del genio, e della muni-

ficenza di Semiramide. La sola ricchezza, la grandezza, e la magnificenza di quelle cose medesime, dalle quali si appressero allora le arti, e le scienze, abbastanza ci convincono, che le scienze, e le arti vogliono essere preparate, e precedute dall' opulenza delle nazioni.

Si prova coll' esempio dei Fenicj.

III. Dall' Assiria, e dall' Egitto passarono esse ad abitare come in loro patria nella Fenicia. Non contenta questa fortunata provincia di tutte raccogliere nel di lei seno le varie, e moltiplici produzioni dell' orientale industria, volle pure estendere il suo commercio fino sulle cognizioni, e sù i lumi, che di giorno in giorno si acquistavano per tutto l'Oriente. I commodi della vita, e i mezzi della publica sussistenza bastantemente assicurati col favore di un prospero commercio divennero a un tratto il regno della filosofia. Sembra, che quelle ricche, e potenti nazioni abbiano quasi ceduto ad onta del fasto loro alla debolezza del

pianto, veggendo ora, che dalla indolenza dei loro posteri trascurato venga di condurre le scienze, e le arti a quel grado di perfezione, di cui i popoli loro medesimi ne aveano fino a noi trasmessi non volgari indizj. Noi forse non ne conosciamo ancora la connessione; e solo ci contentiamo, che questa non si occultasse ai Pittagori, ed ai Platoni, ai Soloni, ed ai Licurghi, ai Sofocli, ed agli Omèri.

Si potrebbe provare ancora coll' esempio dei Greci, se un pregiudizio non avesse presso di loro impediti i vantaggi della publica educazione.

IV. Ma un pregiudizio troppo ingiurioso alla filosofia non tardò punto a troncare i rapidi progressi, che fino da quel tempo la publica instituzione ripromessa erasi nella Grecia. Tutto ascondevasi sotto l' oscuro velo dell' enigma; tutto ravvolgeasi nel mistero; tutto veniva occupato dal più profondo silenzio; tutto infine mostravasi agli occhj altrui coll' apparenza dei simboli, e delle cifre. Questo delirio della filosofia fù quello, che si oppose qual forte barrie-

ra alla dilatazione di quei lumi, che sogliono essere i forieri della verità, e perpetuò lo stato della ignoranza e dell' errore in tutti i misterj dell' antichità più remota. Questa fù l' infelice cagione, per cui della vetusta sapienza a noi non pervenne, che una muta superficie. Dunque i principj della scienza ci debbono essere ignoti, se un sagro dovere ne proibiva allora la divulgazione. E perchè mai Platone medesimo non osò di estendersi più oltre sul dogma dell' *Uno*, e *Trino*, se non pel segreto, cui obbligato altamente lo aveva la forza insuperabile di una legge per lui troppo sagra? Perchè l'istesso Ippocrate ricusò costantemente di communicare ad altri i principj della sua scienza, se non per la santità di un giuramento? Perchè Alessandro medesimo appena iniziato nei misterj della filosofia ordinò alla stessa sua consorte di leggere una sua lettera, e poi darla presto alla fiamma divoratri-

ce, se non perchè non dovevansi le verità tutte communicare a coloro, che ancora non fossero iniziati? Questa stolta precauzione, questo ridicolo dovere, questa legge ingiusta, questi giuramenti iniqui sono quelle cause funeste, dalle quali tuttora ripetesi l'imperfezione vergognosa, in cui viviamo, rispetto alle scienze degli antichi. Per altro dove mai i Pittagora, e i Taleti, i Parmenidi, e i Zenòni, i Pirri, e i Protagora, gli Anassagora, e i Leucippi si viddero seguiti da immense turbe avide delle filosofiche cognizioni? Dove inalzarono le cattedre, d'onde diffondevansi sulle nazioni i lumi delle verità naturali? Dove i principj stabilirono della greca non meno, che dell'italiana sapienza? Solamente là, dove animata l'industria, incoraggito il commercio, veniva con sommo vigore promossa l'annua riproduzione. Non ancora le città della Grecia avevano il bene di frequentare

le scuole, e le accademie dei loro filosofi, che già erano per mezzo del commercio giunte al grado della opulenza.

Si prova coll' esempio dei Romani.

V. Roma istessa, che nella povertà volle nutriti i genj sublimi, e sagri al nome di Marte, bisognò, che dell' austera indole sua si dimenticasse allora, quando amò di far fiorire, e nobilmente vegetare nel di lei seno i dolci frutti delle arti, e delle scienze mutuate da Crotòne, e da Milèto, da Elea, e da Atene. I Camilli, i Fabrizj, ed i Curj, anime troppo care a un popolo libero, e conquistatore, una instituzione richiedevano del tutto opposta a quella dei Tullj, e degli Ortensj, degli Orazj, e dei Virgilj, dei Plinj, e dei Varroni, anime grandi, genj singolari, spiriti sublimi, che sembravano creati per tutti donarsi ai dolci ozj di Pallade.

Finalmente si prova coll' esempio degli Arabi dominati dal potere dei Califfi.

VI. Non mai si sarebbe nella nostra Euròpa perpetuato il nome di tanti illustri filosofi, che nelle accademie ebbero

quasi l' onore dell' apoteòsi, senza il soccorso di quelle cognizioni, che dall' Arabia ereditarono, e per le quali il regno per così dire si rigenerò dell' algebrà, e della geometria, della chimica, e della medicina. Quella regione, la più felice frà quante nell' asiatico continente fiorivano, non poteva giammài stendere tant' oltre i suoi rapidi progressi nelle arti, e nelle scienze, se sostenuta non era dall' opulenza della nazione. In fatti, quando mai la filosofia fece tutti i suoi sforzi per portarsi alla perfezione malgrado l' opposizione dell' arabo dominio arbitrario, e malgrado l' assurdità del dogma? Allora appunto, che la maggior parte delle asiatiche, europèe, ed africane ricchezze si riconcentrava nell' Arabia, il di cui freno reggevasi dall' autorità dei prepotenti Califfi, i quali in se medesimi univano i diritti del sacerdozio, e della sovranità; e abusando dell' uno, e dell' altra per via

della spada, e dell' entusiasmo, disponevano dei troni, e delle corone, e mettevano in contribuzione tutti i popoli, e le potenze di Oriente.

Nella nostra Euròpa le scienze fiorirono nelle provincie opulente, e andarono esuli sempre mai da quelle, che erano oppresse dalla miseria.

VII. Ma! E che abbisogniamo noi mai di risalire tant' alto per convincerci dello stretto rapporto, che passa tra l' opulenza publica, e la publica instituzione? Limitiamoci solamente entro la nostra Europa; scorriamo gli annali, ove leggonsi le vicende di questo fortunato continente, i progressi delle sue conquiste, l' aumento delle sue ricchezze, e troveremo, che uniformi furono l' aumento, e i progressi dei filosofici suoi lumi. Qui non si vidde altro mai in ogni tempo, che una costante alternativa, la quale non seguiva, che il genio della sorte. Sorse ella per avventura una qualche provincia con dei felici presagj? Ebbene: Le lettere vi s' introdussero, e stabilirono in essa la pacifica loro dimora. L' industria ed il

commercio la condussero forse a divenire l' emporio delle ricchezze altrui? Ebbene: Le scienze in essa prosperarono a segno tale,d'ingelosire le vicine non meno, che le lontane provincie. Vennero forse e le arti, e le scienze dall'autorità del principe protette, dalla munificenza di un grande premiate, dalla providenza di un mecenate incoraggite? Ebbene: Si perpetuarono esse trà di noi, e divennero nostre concittadine. All'incontro ove la miseria, la depressione, e l' avvilimento tiranneggiarono i popoli, non osò mai la filosofia di approssimarsi, e prontamente si ritirò, quando la grandezza, e l'opulenza di uno stato per una successione di mille vicendevoli casi venne a presentare sul teatro dell' universo la metamorfosi più trista, e più luttuosa. Là non vi furono nè pensatori, nè maestri, non leggi, non educazione. Tutto si vidde ricondotto alla primitiva barbarie, e peggiorò lo stato

dell' uomo in modo, che appena appena lasciò luogo a distinguerlo da quello dei bruti. Dunque se le arti, e le scienze fiorirono ove l' opulenza somministrò l'umore nutritivo della loro vegetazione; se i talenti, i genj, i pensatori, e i maestri colà si riprodussero, ove la copia dei mezzi invigoriva le forze di essi a tentare un volo glorioso, che fissasse per sempre la celebrità del nome loro; se all'incontro quelle furono costrette ad errare perpetuamente esuli dal soggiorno tristo, e melanconico della miseria, e del lutto, e questi necessitati vennero a languire miseramente nella oscurità, senza poter mai sperare una mano benefica, che li sollevasse dal colmo della loro depressione, si potrà conchiudere con tutta asseveranza, che una delle condizioni, le quali precedere debbono la publica educazione, si è l' opulenza dello stato. La ragione di questa necessità ognuno la vede da per se stesso. Bisogna

rinunziare affatto all' intimo senso, per poter negare di sentirne tutta la forza. Per altro, se mai alcuno dei filosofi del secolo sdegnerà di chiamarsi vinto dal sentimento comune, lo appelliamo di nuovo all' istoria dello spirito umano, in cui rileggerà espresso a caratteri troppo luminosi, e chiari quanto fino ad ora si è detto.

Necessità di regolare la publica libertà.

VIII. Mà è tempo ormài di passare ad un' altra condizione non meno necessaria della prima. L' opulenza del popolo è bene qualche cosa rapporto alla publica educazione, ma non è tutto. Non vi hà cosa, di cui sia più facile l' abuso trà gli uomini, quanto la ricchezza; nè vi hà della ricchezza medesima cosa, che più presto corrompa la publica educazione. Bisogna dunque, che la civile libertà sia regolata in modo, che ne assicuri un retto uso. Diasi una nazione, in cui questa libertà sia indebolita. Le arti, e le scienze non più vi regnano, o

il loro splendore sarà affatto precario. Diasi un popolo, in cui la civile libertà non abbia alcun freno. Lo spirito umano passerà ben presto dalla filosofia al delirio. Altrove si parlò della necessità di contenere dentro i limiti un libero pensatore; si dipinsero le funeste conseguenze, che ne derivano dallo sfrenato amore di libertà; si combattè contro il sentimento dei filosofi del secolo, e se ne riportò un glorioso trionfo. Resta ora l'aggiungere qualche cosa sulla necessità di non opprimere affatto questa libertà.

Tanto si oppone ai vantaggi di una publica educazione la soverchia libertà in un popolo, quanto la schiavitù.

IX. Una violenza sopprime il vigore dello spirito; tolto questo vigore si rende impossibile la di lui elevazione; senza di questa elevazione non si può conseguire la di lui coltura. Dunque all' educazione dei popoli si oppone una legge, che in vece di proteggere lo sforzo dello spirito umano, lo costringe a giacere inoperoso, gemendo sulla inutilità delle sue forze destinate ad inalzarlo

ad un volo sublime. Si lasci pertanto, che il popolo goda di un tanto bene, e il frutto della di lui educazione sarà troppo certo. All'incontro se la civile libertà verrà eccessivamente diminuita, o affatto perduta, la publica educazione non si potrà mai ripromettere di produrre vantaggio alcuno.

Si prescrive il modo di moderare, e dirigere la publica libertà.

X. Il mezzo poi di sostenere una tale libertà, di correggerla, e mantenerla dentro i limiti prescritti dall' ordine, e dalla ragione si è di formare delle provide sanzioni, le quali riguardino e l'inviolabile potestà patria, e la domestica prudenza. Quando vi abbia la pace, regni la tranquillità, e il tutto ordinatamente proceda nelle famiglie, si sarà ottenuto il principale bene frà tutti quelli, che sono troppo necessarj ad un uomo, il quale delibera di consagrarsi all' ozio pacifico delle arti, e delle scienze. Tutto ciò, che promove la pace, giova alla civile libertà; e la libertà civile

favorita, e protetta arreca uno dei più importanti, e necessarj soccorsi alla publica educazione.

Necessità di togliere affatto la superstizione, e di fare risorgere sulle di lei rovine la religione.

XI. Che poi dovrà dirsi della stolta superstizione? Questa si oppone temeraria agli sforzi della publica educazione, ferocemente combatte contro di lei, studia tutti i mezzi di rendere vani i suoi precetti, tenta tutte le vie d'impedirne gli utili progressi, alla luce suffraga le tenebre più dense, e nemica implacabile della ragione, e del buon senso i deliri protegge di una fantasìa, che alcuna legge non conosce, che alcun freno non teme. Dunque in un popolo, a cui si vogliono far godere i vantaggi di una ingenua educazione, bisogna, che si prenda primieramente a combattere l'errore della superstizione, e a distruggere quest'idolo abominevole, ed infame, innanzi a cui dalla cecità delle genti si fanno fumare di continuo gli altari, struggere vittime, e fare in

sua vece rifolgorare maestosa, e vivace la religione, che fù sempre la garante migliore della probità dei costumi dei popoli, e delle nazioni. L' imparziale autore dei diritti dell' uomo tratta profondamente questa materia. Da esso dunque con sicurezza di non errare potranno attingersi quelle cognizioni tanto necessarie a ciascheduno sù di un tale articolo. Per cotal mezzo distrutta la superstizione, disonore eterno, ed infamia dello spirito umano, si promoveranno i vantaggi della publica educazione, la quale non può mai camminare disgiunta dai progressi della religione. Così tolta dalla società la miseria, la schiavitù, e l' abominevole superstizione, ampia si aprirà la via alla publica instituzione, la virtù germoglierà trà i popoli, e questa fisserà in essi quella felicità, cui tendono mai sempre tutti i voti della natura.

## ARTICOLO III.

### *Sù i mezzi per rendere più facile, e più proficua l'Educazione publica.*

Un giovane emancipato dalla privata educazione non abbisogna di un maestro, ma di una guida, non di un precettore, ma di un consigliere.

I. Inutili sarebbero le sollecitudini di un filosofo, il quale conosce di essere nato per occuparsi del publico bene, se provata la necessità di una publica educazione, e mostrate quali sieno le condizioni, che la debbono precedere, non passasse poi ad indicarne i mezzi, onde renderla e più facile, e di gran lunga più proficua. Si chiamino dunque ora i filosofi del secolo a ragionare sul metodo della publica educazione. Si faccia un confronto trà il piano di essa reso oggi giorno troppo sagro, ed inviolabile dal costume, e il piano che dalla filosofia, e dal buon senso viene proposto, e che domanda di entrare in luogo del primo. Eccovi un giovine di già eman-

cipato dall' educazione privata . Egli si dimostra già desideroso, ed avido di risalire sempre più verso la vera sorgente dei lumi, e attingere i principj certi delle scienze . Spinto, e nobilmente sollecitato dallo stimolo perpetuo di questo desìo, cerca d' inoltrarsi semprepiù nell' arduo cammino del sapere; ma abbisogna ciò non ostante di chi spiri favorevole al glorioso suo corso, gli tolga di mezzo alcuni ostacoli ingrati, capaci di arrestarne l' animosa sua carriera, lo preservi, e potentemente lo garantisca da alcuni prestigj dell' errore . Ecco dunque in questo caso la necessità non già di un precettore, mà di una guida cortese, non già di un maestro, ma di un provido, e sagace consigliere . Un giovine, che hà ricevuta una ingenua educazione all' ombra delle domestiche sue mura; un giovine, che bevve in segreto alla fonte dei filosofici lumi sotto la scor-

ta di un' avveduto precettore; un giovine finalmente, che formò il suo cuore, e lo spirito sull' esempio di un virtuoso genitore, si trova già abbastanza fortificato, ed instruito per potere da per se stesso soddisfare alla parziale sua inclinazione, inoltrandosi maggiormente in quella parte di scienza, a cui destinò egli di consacrare le gloriose sue fatiche. Dunque non più abbisogna di un precettore, che le scienze gl' insegni, ma di libri; non più domanda un uomo, che con orgoglio, e con fasto dall' alto di una cattedra imponga silenzio alla moltitudine, e l'obblighi ad udire una lunga disertazione o sul sistema planetario, o sull' eletricismo, o sulla naturale probità, o sulla esistenza di un Dio. A lui basteranno le opere di un Fontanelle, d' un Franklein, di un Nollèt, di un Beccarìa, di un Roberti, di un Valsecchi, di un Zaccarìa, di un Cerboni, di un Spedalieri, di un Mamacchi.

Obblighi di un' uomo incaricato della publica educazione.

II. Colui, che sarà destinato a dirigere la publica educazione, eserciterà in questo caso sopra del giovine alla di lui cura affidato un dovere affatto diverso da quello, che esigeva la privata educazione. Egli non altro deve fare, che coadjuvare i sforzi dell' ingegno, l' energìa dello spirito, e le mosse della volontà in colui, che desidera perfezionarsi in quella parte di scienza, ch' egli scelse per formarne la sua provincia. Sorgono forse mille dubbj disgustosi, i quali imbarazzano la mente in modo, che non gli permettono di conoscere la verità, che l' oggetto formano delle sue ricerche? L' uomo prescelto alla publica educazione deve determinarli. Mille difficoltà s' incontrano, le quali i progressi impediscono delle cognizioni, e dei lumi? Egli le deve affatto distruggere. Alcune ombre caliginose insorgono a distorre lo spirito dal cammino, che alla scienza conduce, e a

farlo precipitare nell' abisso immensurabile dell' errore? Egli deve stendere cortese la mano per assicurarlo nel diritto sentiero. Si cercano libri, dai quali deve ricavarsi quel capitale, sù di cui si pretende inalzare l' edifizio magnifico della scienza? Egli ne deve diriggere la scelta. La gioventù poco esperta facilmente si abbandona alla lettura di tutto, sagrificando la preziosità degli anni migliori ad una superficiale erudizione? Esso deve fargli conoscere quanto sia necessario l' aborrire alcuni autori per l'illusione del sapere, che procurano, o per l' ignoranza, che perpetuano in chi li legge. Questo è un dovere troppo penoso, e difficile troppo, ma altrettanto profittevole, ed augusto.

*Si prescrivono altre condizioni, che devono concorrere a perfezionare il ministero di un'uomo incaricato della publica educazione.

III. Dall' adempiere un tanto dovere in gran parte dipende il frutto della publica instruzione. Dissi in gran parte, poichè altre condizioni ancora debbono concorrere a perfezionare un tale magi-

stero, il quale ha la prima influenza sulla virtù, e sulla felicità dei popoli, e delle nazioni. Dal sodisfare la curiosità, di cui suol' esser figlia la scienza, accade, che tanti uomini si assicurano una gloriosa immortalità nella republica dei dotti. Dunque bisognerà ancora richiamare alla memoria di coloro, che ad instruire si prendono, la storia di tutti i ritrovati, in una parola di tutte quelle verità, che si contengono in quella scienza, sù di cui versa la publica instituzione. Molte arti il più delle volte si giacciono in uno stato d'inazione, e di languore, perchè non sapendosene l'origine, se ne ignora ancora il modo di perfezionarle; dunque a favorirne i progressi è necessario farne rilevare i segreti della invenzione. Succede, che tutto attribuendosi alla vicenda del caso, si creda di nulla essere debitore all' ingegno; dunque fà duopo togliere affatto di mezzo un sì ingiurioso pregiudizio,

facendo distinguere qual fosse il felice risultato di un semplice azzardo, e quale il frutto di una matura riflessione.

Quanto importi il dare un giusto valore alle opinioni, e alle verità.

IV. Il confondere l'opinione colla verità genera l'errore; dunque conviene far vedere come alcune cose sieno di già passate dallo stato di pura opinione a quello di certa verità, fissare il valore, che a quella si deve concedere, e garantire i diritti dell'altra. Imperocchè se vi hà della fatuità nel dare l'istesso peso alla verità, che alle opinioni, vi hà pure dell'ingiustizia nel disprezzare qualunque opinione, e quanto coll'opinione si congiugne. Vi hà tra essa una differenza? Ebbene: Questa si assegni. Alcune in vece di far balenare un raggio di luce sù i fatti della natura, e in vece di togliere le folte tenebre, in mezzo delle quali s'immergono le idèe degli uomini, non fanno altro, che falsificare, alterare, inviluppare, e stendere sopra degli uni non meno, che sopra del-

le altre il denso, ed impenetrabile velo della oscurità. Alcune poi malgrado la loro arditezza e novità tutte si trovano appoggiate alla osservazione. Queste da un fatto solo vengono a generalizzarsi in modo, che assegnano a molti fatti una causa comune; quelle si spiegano con prove più probabili di qualunque altra prova ipotetica, che mai potesse cadere in mente ad alcuno. Fatta questa separazione di opinioni, e marcata la differenza, che si manifesta tra esse, allora non vi hà cosa più espediente per l' uomo destinato alla publica instituzione, quanto il far concepirè un giusto disprezzo per le prime, e interressare la stima universale per le seconde. Quelle si oppongono ai progressi della verità, e tengono sempre lo spirito in uno stato di violenza; queste all' incontro forniscono l'uomo istesso dei mezzi semplici attivi, e il più delle volte efficaci per iscoprire l'amabile verità, e serve di un for-

te stimolo allo spirito per incorraggirlo a correre animoso alla meta prefissa.

Bisogna, che ognuno sia libero a correre ai fonti della sapienza.

V. Ecco dunque a che si riduce il difficile si, ma altrettanto prezioso ministero dei publici instruttori. Essi debbono limitarsi a conversare soltanto con coloro, che frequentano le publiche scuole, soccorrendoli nel bisogno loro maggiore. Che giova mai il sagrifizio di una gran parte del tempo nella recita di una dissertazione lunghissima, la quale nulla più contenga di quello, che dalla gioventù leggere si potrebbe in tante opere di classici scrittori, che illustrarono in ogni secolo la republica delle lettere? Si lasci adunque, che ognuno corra alla fonte dei lumi, e delle cognizioni, e che si eserciti ciascuno nella lettura delle opere prescelte alla publica instituzione. Si otterrà da queste, con minore difficoltà, e con profitto maggiore quel fine, che altrimenti non potrà giammài conseguirsi. Incoraggita così la publica instituzio-

ne, quali frutti copiosi non ne raccorrano la religione, e lo stato? Quanti felici talenti non concorreranno alla fonte della sapienza per attignervi quei lumi, e quelle cognizioni, che sono tantonecessarie per formare un' ottimo cittadino, per fornire lo stato di un prode generale, per aggiugnere al ministero degli altari un uomo pieno di una scienza affatto divina?

Non sarà mai abbastanza incoraggita la publica educazione, se non si proporranno dei premj scientifici, i quali ne promovano i vantaggi.

VI. Quantunque però con questo soccorso dato alla publica instituzione più agevole si renda il cammino alla virtù; quantunque non vi abbia piacere più vivo di quello, che da uno spirito intelligente si prova nella felice coltura della scienza, e nell' indefessa ricerca della verità, pure manca ancora qualche cosa a perfezionare il sistema di una publica instituzione. Egli è pur troppo vero, che uno spirito solamente superficiale, e un' anima affatto dissipata rifugge di ordinario dalla meditazione co-

me da un'oggetto troppo tetro, e da un peso opprimente. E' cosa certa egualmente, che lo studio, l'applicazione, le sollecitudini, e le cure continue di rintracciare il vero formano l' occupazione più cara di colui, che si avvezzò da gran tempo ad assaporarne le amabili delizie. Queste delizie istesse però sono troppo poche per dover sempre interressare il cuore dell'uomo. Una profonda riflessione invigorisce, ed eleva lo spirito, estende le sue vedute, conduce innanzi a lui una serie varia, e prodigiosa di oggetti, ed eccita in esso un vivo sentimento. Ma questo vigore, e questa elevazione, questa espansione, e questa certezza d' idèe, e finalmente questo sentimento medesimo non bastano a premiare le fatiche di un uomo, che si applichi alla coltuta delle arti, e delle scienze; dunque bisogna incoraggire i talenti, premiandone le meritevoli loro produzioni. Il piacere, che

si ritrae dallo studio indefesso, e dalle continue meditazioni, egli è un piacere, che solo si conosce nel momento, che si sperimenta. Questa esperienza poi rimane sempre differita dopo il lungo tratto di penose cure, e di sollecitudini ingrate. Queste pene però, e questi travagli sono necessarj; dunque si ecciti la speranza dell'uomo colla promessa di premj, e guiderdoni, e si determini il di lui coraggio a tutto soffrire con alacrità, e costanza. Questi premj, e queste mercedi non si debbono già considerare come equivalenti alle fatiche di coloro, che battono l'arduo sentiero della scienza, ma solo come semplici introduttrici degli uomini nella carriera, che loro viene aperta dalla publica instituzione. Se non bastano a premiare il valore di colui, che più corraggiosamente combattè nella palestra, gioveranno almeno ad aumentare la concorrenza degli atlèti desiderosi di tutti aspergersi

della polvere elea, e di consacrare il proprio nome alla immortalità. Quando finalmente a niun'altra cosa giovassero, somministrarebbero essi un copioso, e pingue alimento al nobile desìo della gloria, che suol'essere una delle prime cagioni, d'onde trae tutta la sua attività il cuore umano.

# ARTICOLO IV.

## *Sù gli effetti vantaggiosi della Educazione publica.*

I. Non vi hà cosa più facile, che il persuadere la necessità di una publica instituzione ed insegnare il modo, per cui venendosi a stabilire tra i dotti la vera scienza, si proscrivano gli errori, e si diffondano i lumi della filosofia sovra la moltitudine. Potrebbe però taluno dubitare dell' effetto, che si ripromette da questo sistema, potrebbe esitare sulla sorte della coltura dei popoli, potrebbe darci debito di una novità, o del tutto pericolosa, o affatto inutile. Resta dunque, che convinciamo qualunque siasi sulla impcrtanza di un publica instituzione sistemata sul modo annunziato nell' articolo precedente. Non sia grave a tal fine ai filosofi del secolo lo scorrere per poco le storie dei più colti popoli della terra.

Per dissipare ogni dubbio, che nascere potesse nell' animo dei filosofi del secolo sù i vantaggi di una publica educazione sistemata nel modo da noi indicato, si chiamano essi alle prove ricavate dalla storia.

Si mostra, che il decadimento delle scienze in Roma nacque dall' abuso delle sue ricchezze, e dalla oppressione della sua libertà, che prima sembravano essere state la causa della loro vegetazione, ed incremento maggiore.

II. Il primo, che ci si presenta è il popolo Romano. Fiorirono in esso le belle arti, e le scienze; ma se c'inoltriamo ad esaminarne le cause, che concorsero a dargli questa preminenza sulle altre nazioni, troveremo ancora, che quelle cause medesime, le quali tanto contribuirono a promovere in Roma la filosofia, furono le medesime, che ne affrettarono poscia il suo decadimento. Non vi hà dubbio, che le ricchezze, come poco prima si è dimostrato, favoriscano l' introduzione, e i progressi delle scienze; non vi hà dubbio, che i comodi della vita giovino ad un popolo ben' educato a farlo correre alla virtù, e a stabilire trà esso la felicità. Pure in Roma non altro fecero queste ricchezze medesime, che corrompere il costume, e fabricarne la ruina. Trà le faville di guerra accese per mano di Mario, e del furibondo Silla si sviluppò il talento umano, e generò in quella republica pre-

potente, e formidabile una serie infinita di uomini insigni, dei quali cessò di brillare la gloria, e lo splendore, quando l'oppressa libertà rigò di lagrime l'augusto suo petto, e mirò per l'ultima volta posto ai di lei piedi il giogo infranto. Anzi allora appunto sorsero trà i Quiriti le arti, e le scienze, quando dall'irrequieto spirito dell'interresse, e dell'ambizione dominato il cuore dei Cesari, viddesi la terra tutta gemere sotto la tirannìa del medesimo. Si chiamò fino d'allora in soccorso la politica, la quale per far si, che la gente di Romolo non si avvedesse delle catene, che la tenevano stretta in una barbara schiavitù, propose di sollevarla dallo stato di continua inazione, di distrarre gli animi di ognuno dalla memoria della libertà perduta, di permettere a qualunque siasi il potere liberamente sodisfare all'impeto di una passione, che lo trasportava alla gloria, di allettare alla coltura

delle arti, e delle scienze lo spirito di coloro, che sembravano avere una maggiore influenza sulle opinioni del popolo, di promovere con onorificenze, e con premj l'industria dell'artefice, i sudori del letterato, incoraggendoli a produrre opere tanto singolari, e sublimi, che formeranno sempre l'ammirazione, e lo stupore di tutti i secoli avvenire. Ecco quali furono le cause, che introdussero trà il popolo romano le arti, e le scienze; ecco per qual mezzo vennero prosperate; ecco a qual fine furono dirette. Quale adunque doveva essere la sorte, che veniva ad esse riserbata? Quale il prezioso frutto, che risultare ne doveva? Il destino segnato alla loro prosperità doveva limitarsi ad un tempo assai ristretto. Gli effetti poi non potevano essere, che omogenei alle loro cause, cioè affatto effimeri, se si riguardino rapporto al publico bene. In fatti sparì l'antico splendore a guisa di un lampo,

che sul momento l' orizzonte illumina, e fugge frettoloso, lasciando dietro di se le caligini più dense, ed il più cupo orrore. Roma cedette alla vetusta sua gloria, e ricadde ben presto immersa nel fango della più pesante barbarie. All'incontro un' uso ragionevole delle sue ricchezze, la libertà non del tutto oppressa, ma dolcemente moderata dal principe, avrebbero assicurata a Roma la gloria delle arti e delle scienze, e sarebbero queste giunte a perpetuare la loro prosperità.

Il decadimento delle scienze nella Grecia fù cagionato dallo sfrenato amore della libertà, e dall'irrequieto spirito di partito.

III. Rivolgiamoci ora alla Grecia madre felice delle arti, e dei talenti. Osserviamo la natura del suo clima, e diamo un' occhiata volo alla forma del suo governo. In queste due cose solamente trovaremo la ragione, per cui non potevasi dare un popolo più vivace ed ardito del greco. La legge serbò mai sempre presso di lui un' alto silenzio sulla scientifica educazione dei popoli. Ta-

cendo le leggi, non è meraviglia poi, se tante sette all' istante si riproducessero, quanti furono i filosofi. Ecco lo spirito di partito scorrere baldanzoso a dividere gli animi dell' irrequieta nazione; ecco lo spirito del sistema entrare di mezzo a spargere da per tutto tenebre, ed errori; ecco le accademie per una stupenda metamorfosi non più destinate alla ricerca dell' amabile verità, ma prostituite ad un' uffizio miserabile, e degno di pianto. In esse non più si ascoltano le voci della sapienza, non più la filosofia riceve onori, non più si sagrifica all' inviolabile nume, e tremendo, che si ride dei delirj umani; ma convertite in un' aperto campo di guerra risuonano all' intorno del fremito orribile di tanti baccanti, che abusando della ragione, attaccano, e difendono l' errore; e vincendo, e perdendo sono sempre nelle loro sconfitte, e nei loro trionfi egualmente funeste alla ve-

rità, e alla scienza. Se questa fù la causa, per cui nei popoli della Grecia le belle arti, e la filosofia si viddero nascere, non poteva a meno, che la loro durata non fosse, che del momento. Fino da quel punto, che sorsero, trassero ancora con se la cagione della loro distruzione. Lo spirito del partito, il sistema, e l' amore della opinione sono sempre eguali a se medesimi. Se poi non vi entra di mezzo l' autorità del principe, e se il legislatore non sistema la scientifica educazione, nascerà questa in mille parti lacerata, e divisa, e grandeggiando per qualche tempo sulla debolezza, e cecità di un popolo, ben presto cederà alla sua grandezza, non lasciando dietro di se, che un lungo argomento di pianto. Tale fù la sorte infelice della greca instituzione.

Il decadimento delle scienze nell' Egitto, e nell' Asia ebbe origine da un

IV. Non migliore del Greco, e del Romano fù il destino dell' Egizio, e del Caldèo. Noi rilevammo, che presso

preginudizio avvalorato dalla loro religione, che gli obbligava ad un' inviolabile segreto sù i principj delle scienze.

queste nazioni coloro, i quali destinati venivano a guardare il deposito della scienza, erano obbligati a nasconderlo sotto l' oscuro vero enigmatico del mistero. Dunque in quei popoli non davasi luogo alla necessaria espansione dei lumi, non diffondevansi gli utili risultati di un' arcano sapere, non correggevasi la publica opinione, non proscrivevansi gli errori del volgo, niuno finalmente conseguivasi dei preziosi effetti, che suole il principe ripromettersi dalla publica instituzione. E come potevasi sperare dalla potestà legislativa un qualche vantaggio, se inoperosa, e inutile rendevasi ogni sua sollecitudine pel severo divieto, che inibiva di entrare nei penetrali oscuri, e venerandi di quel tempio augusto, in cui come il sagro fuoco la scienza si custodiva dai filosofi? Essa era per ogni parte circondata dai suoi sacerdoti, stipata all' intorno dalle tenebre, e difesa potentemente colle ar-

mi della superstizione dalla sorpresa di un qualche profano. Quindi è, che questi popoli medesimi; i quali dalla storia ci vengono rappresentati per i primi maestri del genere umano, furono rapidamente di novo strascinati al primitivo loro stato di cieca ignoranza, e di feroce selvatichezza.

V. Quale spettacolo non presentò mai sul teatro dell' universo l' Araba nazione! Veggo in essa un popolo il più felice; e al tempo istesso il più sfortunato della terra. In questo regno dominato dalla potenza dei suoi Califfi mirammo le scienze, e le arti quasi condotte al grado di perfezione. Nacquero esse, e crebbero in mezzo alle nubi di una stolta superstizione, e trà le catene di un tirannico dispotismo. L' aere che respirarono, fù per esse ben presto pestifero, e letale, e le vie, che batterono, erano intralciate da bronchi, e dumi ingrati. Ad ogni passo dovevano temere

Il decadimento delle scienze presso gli Arabi è dovuto alla loro superstizione, e al dispotismo dei loro Califfi.

l'estrema loro sorte. Le fiere sempre avide, e digiune minacciavano la loro vita. I mostri orrendi, e smisurati ne impedivano i progressi. Tutto accadeva tra mille incertezze disgustose, e dubbj amari. Caute dovevano procedere, vegliare sulle armi, palpitare ad ogni instante, e il più delle volte recedere, a guisa appunto di un pellegrino, che per selvoso luogo s'inoltri, ove l'orrore della notte l'abbia sorpreso. Ad ogni muovere di fronda, ad ogni agitarsi dei rami della fronzuta selva teme di avere un' aggressore alle spalle, o in mezzo al tumulto dell' agitato suo cuore crede di udire il fischio di un serpe, che a piedi gli striscia, o il ruggito di un leone, che d' incontro l' assalga, sicchè pauroso, e palpitante ritira sulla prima orma il piede, e sospeso si arresta, o prende di nuovo la via già corsa, o traendo una vita da mille timori lacerata, và incontro ad una morte altrettanto certa,

quanto immatura. Così quel potere arbitrario, che promosse le scienze, e le belle arti nell'Arabia, e quella superstizione, che tanto si adoperò a favorirne, e proteggerne i rapidi progressi, furono quei dissolventi potentissimi, che ne cagionarono l'immatura loro ruina. Al quadro di queste nazioni potrebbe aggiugnersene un'altro, che le vicende tutte rappresentasse delle scienze, e delle belle arti, nella Francia, e nella nostra Italia. Ma perchè le cause, che concorsero a farle nascere, vegetare, e poi morire in queste due provincie, furono le stesse, che le introdussero, che ne incorraggirono i loro progressi, e ne affrettarono miseramente il loro decadimento nelle antiche nazioni, così noi ci risparmieremo in questo luogo dal ripetere le cose già dette, e replicate le tante volte per non renderci di soverchio pesanti, riconducendo sotto gli occhj dello spettatore sempre la scena medesima.

Conseguenza, che se ne deve trarre dai filosofi del secolo.

VI. Ora i filosofi del secolo riflettino seriamente sù di quanto si è fino al presente con somma brevità accennato. Da quanto si è detto si guardino bene di argomentare l' inutilità di una publica instituzione sistemata sul piede da noi indicato. Se fù inutile a tante nazioni, non per altro ciò accadde, che per mancanza di alcune circostanze, le quali tutte debbono entrare nel nostro piano, e la mancanza di una sola è capace di produrre da per se stessa mille funeste conseguenze.

Si prende a provare colla ragione l' utilità di questa publica educazione.

VII. Ma è tempo ormài di abbandonare la storia, e difendere la necessità, e l' utilità di questa publica instituzione colle armi insuperabili della ragione. Cedano adunque gli storici al filosofo, cedano i fatti al senso comune. La ragione approvò mai sempre come stabile, e perenne quell' effetto, che dal concorso di più cause dipende, le quali vicendevolmente soccorrendosi, tutte insieme mirabilmente si sostengono. Più poi,

se siensi opportunamente prevenute, anzi affatto escluse quelle forze contrarie, che possono introdursi ad impedire l'azione delle cause favorevoli. Che dovrà dirsi, se oltre ciò si rilevi, essere tale la natura delle cause agenti, che tanto più acquistino di forza, ed efficacia, quanto più sono poste in azione, e se l'effetto felice da esse prodotto, e sostenuto per una certa concatenazione mirabile di cose, viene ad alimentare chi fù la cagione, ed il principio della sua produzione?

La felicità dell' uomo dipende dall' unione della libertà colla dipendenza; dunque bisogna combinarle.

VIII. Chiamiamo intanto i nostri filosofi ad osservare quali sieno queste cause, e come debbano agire. Prima di tutto fà duopo, che convenghino con noi sulla felicità dell'uomo; ammettendola come un risultato della libertà, e della dipendenza. L'uomo adunque sarà felice, se saprà combinare la libera volontà col dovere della dipendenza. In ciò nulla avvi d'impossibile, nulla di

contrario alla natura dell' uomo istesso, e della società.

La libertà dev' essere diretta dall' amore di noi stessi, la dipendenza dalla legge.

IX. E' necessario inoltre, che due forze entrino di mezzo a determinare la volontà, ed il dovere. Quella sarà diretta dall' amore di noi stessi; questo verrà prescritto dalla legge. Si può egli dare una passione più universale, più costante, e più omogenea all'uomo di un tale amore? Le altre passioni non si fanno sempre sentire a noi stessi, non sono comuni alle nazioni tutte, non agiscono in ogni tempo, non in tutte l'età sono egualmente energiche, nè convengono ad ogni stato. La diversità delle fisiche, morali, e politiche circostanze indebolisce, o affatto distrugge i materiali, che entrano nella composizione delle passioni, le quali altro non sono, che una modificazione di una originaria passione. Alcuna volta poi invigorisce, e moltiplica a dismisura il numero delle passioni secondarie in modo, che sem-

pre si potrà dire,dal maggiore aumento, o dalla diminuzione di queste forze, o di queste passioni dipendere il destino delle nazioni. Queste passioni introdotte dalle cause fisiche, morali, e politiche, queste passioni stabilite, queste istesse passioni invigorite, ed estese sapranno sempre prosperare il popolo, e far fiorire il costume, quando sapranno colla volontà combinare il dovere, la legge colla libertà. All'incontro poi si vedrà il popolo giacersi in uno stato di languore, e il costume depravarsi, e corrompersi, ove queste passioni non sieno capaci di produrre questa felice combinazione. Un' ottima legislazione merita certamente il primo luogo trà le cause, che concorrono a formare le passioni di un popolo. La legge non solo direttamente influisce sulle azioni dell'uomo, ma indirettamente ancora sulle moltiplici circostanze, le quali possono essere da lei combinate, e composte,

modificate, e dirette. La legge può accrescere le forze delle cause favorevoli, la legge può indebolire il vigore delle contrarie, e far fronte alla loro opposizione, la legge può rendere atte le prime a promovere un' effetto fortunato, la legge finalmente può impedire l' effetto pernicioso, che si teme dall' azione delle seconde. Dunque in una nazione il tutto si combini, e disponga in modo, che ogni parte a vicenda sia sostenuta dall' altra, che si prevengano, ed escludano quelle forze, le quali perturbare possono l' azione delle cause favorevoli, che le leggi o direttamente, o indirettamente conducano l' uomo ad uno stato d' instruzione, che conservino l' uomo istesso in seno alla prosperità, che si lascino agire indefessamente le cause favorevoli tanto, che diventino sempre più vigorose ed efficaci.

Vantaggi, che ne risultano dalla combi-

X. Allora la publica instruzione, che non è altro, se non se un risultato di

tutte queste cause, alimenterebbe quelle cause medesime, dalle quali venne una volta prodotta. La publica instruzione spargerebbe sopra degli uomini lumi copiosi, che farebbero loro conoscere i proprj, e varj interressi. Questa cognizione non poco favorirebbe l' azione della legge, la quale non deve secondare, che l' interresse del publico. Questa publica, ed universale instruzione avviserebbe ciascun' uomo a riflettere sulla propria felicità, gli darebbe mano a conseguirla, o conseguita che l' avesse, a sapersela gelosamente custodire. Unirebbe nell' uomo volontà, e dovere, verrebbe a formare, e diriggere la propria opinione, sosterrebbe con ciò la sovranità istessa, perpetuando, e perfezionando la legge, e proscriverebbe finalmente l' inosservanza, o la decadenza della legge istessa, tenendo lontano da essa ogni vizio, o imperfezione, che per qualunque causa

nazione della volontà col dovere operata dall'amore di noi stessi, e dalla legge.

si potesse col tempo introdurre a snervarla, indebolirla, e ad abolirne l'antica osservanza.

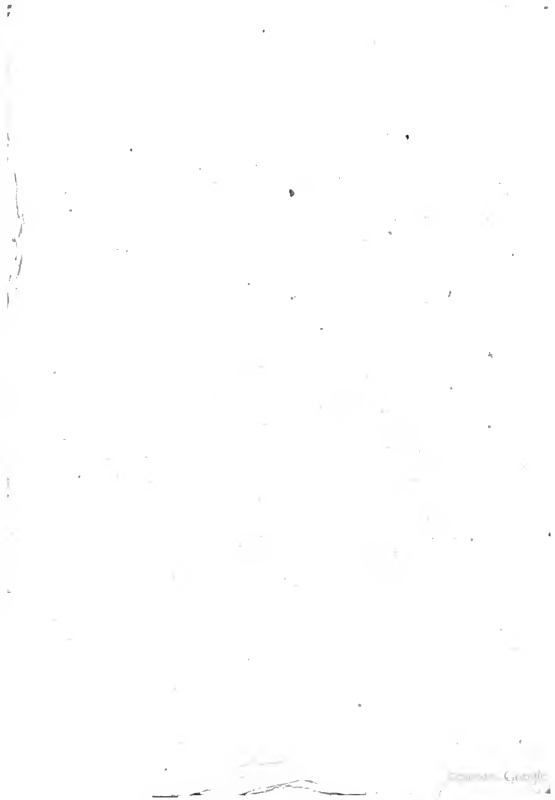
Conclusione.

XI. Concludasi adunque. Quali saranno i frutti, che dalla publica instituzione così diretta, e sistemata ne ridonderanno al popolo, e allo stato? Se questa instituzione publica si riguarderà semplicemente come un'effetto prodotto dalla concorrenza di una serie presso che infinita di forze, formerà una prosperità stabile, e verace. Se poi la publica instituzione si consideri come causa, allora non solamente sarà producitrice di una verace, e stabile prosperità, ma passerà per fino ad eternare la prosperità stessa trà gli uomini, eternando per così dire il vigore delle leggi, e perfezionando lo spirito dei legislatori, dai quali dipende mai sempre la felicità delle nazioni.

Si contentio quædam, et comparatio fiat quibus plurimum tribuendum sit officii, principes sunt patria, et parentes, quorum beneficiis maximè obligati sumus.

*Cic. Lib.* I. *de Offic.*

Quoniam sunt omnia commoda a patria accepta, nullum incommodum pro patria grave putandum est. At qui patriæ pericula suo periculo expetunt, hi sapientes putandi sunt, cum et eum, quem debent, honorem reipublicæ reddunt, et pro multis perire malunt, quam cum multis. Etenim vehementer est iniquum, vitam, quam a natura acceptam propter patriam conservaveris, naturæ cum cogat reddere, patriæ cum roget non dare; et cum possis cum summa virtute, et honore pro patria interire, malle per dedecus, & ignaviam vivere; et cum pro amicis, et parentibus, et cæteris necessariis adire periculum velis pro republica, in qua et hoc, et illud sanctissimum nomen patriæ continetur, nolle in discrimen venire.

*Idem Lib.* IV. *ad Herennium.*

## CAPO NONO

# *La Filosofia del Secolo sull' Amore patrio.*

## ARTICOLO I.

## *Sulla natura dell' Amore patrio.*

I. Qualora si pronuncia il sacro nome di amore patrio, un sentimento nobile si eccita in noi stessi, presso cui tutto cede quanto abbiamo sulla terra di più grande, e di più venerando dopo l'Essere supremo, principio e fonte della nostra esistenza. Non vi hà però cosa, che più di lui si equivochi dagli uomini. Primo dovere adunque di un filosofo si è il distinguere frà di loro le varie idèe, ch'egli ci presenta, assegnando ad esse quella forza, e quel valore, che ciascuna si merita.

Bisogna fissare l'idèa del patrio amore.

II. Se s'intende per patrio amore quell' affezione, che si porta al suolo natìo, la tesi sarà troppo generale, convenendo

Per lo più si prende l'amore della patria per un' affezione al

natìo paese, la quale è un' appendice dei mali, che si provano nel civile commercio; e questo è un falso amore.

quest' affezione medesima non meno alle corrotte, che alle perfette società. L'uomo posto nel civile commercio non suole godere, che nella sola infanzia di tutti quei beni, quali la natura con mano benefica sparge sopra di ognuno; età troppo tenera, condizione assai meschina per mettere l' uomo a portata di tutti sentirne i vantaggi, e di riflettere sopra la fortunata sua situazione. Ma ecco, che già vegetando, s' inalza di pochi palmi sul natìo terreno, stende le nervose sue braccia, ed incomincia ad ingombrare una parte dell' aere, che un tempo gli sovrastava. Questa vegetazione accompagnata dallo sviluppo delle sue forze, e dall' espanzione del suo spirito lo porta a fissarsi unicamente nell' avvenire. Qual metamorfosi perciò non accade! Questo tempo, quest' età vennero consacrate dalla provida natura al godimento, e al piacere? Ebbene: L'uomo le sagrifica allà speculazione, e alle

amarezze, che di continuo gli lacerano il cuore. A guisa di ardimentoso legno, che osò inoltrarsi ove più l'impeto dei venti minaccia di trasportarlo ad ignoti lidi, ove la mala fede dei flutti nei vortici immensi gli presenta vicino il naufragio, ove le insidie dei celati scogli gli debbono far temere l' estremo suo fato, s' ingolfa l' uomo nel mare della vita combattuto sempre mai da contrarie forze, che lo costringono ora a sperare, ed ora a temere, ora a soggiacere ad una vile passione, ora ad essere guidato da una passione virtuosa, ora ad abborrire ciò che prima desiderò, ora a cercare ciò, che prima isfuggiva, ora a credere a lui permesso quanto rimproverava negli altri, ora a condannare ciò che credeva permesso, ora a reputarsi felice nell' uso dei beni, ora a tenersi per l' uomo il più sfortunato in mezzo a tutti i commodi della vita; sicchè sempre vario, sempre incostante, sempre

nuovo agli altri, e a se medesimo trà mille vicende muore, e rinasce. Una felicità immaginaria figlia del tumulto degli appetiti umani, quantunque fatta non sia per un'essere ragionevole, pure è quella sola, che in questa età è capace di occupare il cuore, e lo spirito di un' uomo. Egli con trasporto invincibile si slancia dietro ad essa, senza giammài avere il bene di procurarsela. Quindi è, che irrequieto, ed agitato sente alle sue sollecitudini succedere ben presto la noja, e il pentimento. Ritorna volentieri colla memoria sulle idèe dei puerili anni suoi, che col numero, e colla novità degli oggetti, i quali si conducevano ogni giorno sotto ai di lui occhj, erano sufficienti a risvegliare in esso un vivo sentimento di curiosità, e la delicata sensazione del piacere. Eccolo in mezzo a mille funeste idèe giugnere perfino a odiare la luce, che sovra il di lui capo risplende, l'aere circostante, ch'egli re-

spira, il suolo, che preme, invidiando la sorte delle piante, e dei bruti. Nel suo delirio gode però alcuna volta di un qualche intervallo tranquillo; ma questo non è occupato, che dalla rimembranza degl' innocenti piaceri della sua infanzia, la quale lo richiama fino a quel momento, ove prigioniero trà le tenaci fasce godeva nella culla di una vita aliena affatto da quelle cure penose, che ora gli lacerano il seno. Questa è la sorgente in alcuni dell' amore patrio. Nascendo egli da così infelice cagione si può a tutta equità appellare un' appendice di tutti quei mali, che si trovano nelle unioni civili, e che tanto conviene alle perfette, come alle guaste, e corrotte società.

Si noverano le condizioni, che debbono entrare ad introdurre il vero amore patrio.

III. Noi però lasciando da parte questo amore patrio, come poco proprio di un' essere ragionevole, nè fatto ad intraprendere cose degne di lui, prenderemo a trattare contro i filosofi del se-

colo di quello, il quale tutto nell' amore di noi medesimi si fonda; di quello, che viene introdotto, stabilito, invigorito, ed esteso dalla sapienza delle leggi, di quello finalmente, che può essere indebolito, escluso, e proscritto da una legge viziosa, e da un'amore di noi stessi non affatto ordinato. Diasi un popolo, presso del quale le proprietà sieno diffuse, e il numero dei possidenti venga moltiplicato dalla polizìa, e dalla economìa delle leggi, presso del quale l'opulenza eccessiva, e l'eccessiva miseria sia stata distrutta almeno nelle loro cause, presso del quale aumentati i mezzi della publica sussistenza, siensi facilitati i conjugj, presso del quale finalmente siasi tolto affatto l' incomodo numero di coloro, che non possedendo fondi, non reggendo una qualche famiglia, e non esercitando veruna delle industrie utili alla società, si può dire, che non abbiano patria veruna. Allora si scorgerà in-

trodursi in questo popolo l'amore patrio con assai felici presagj.

Si dà una idèa delle condizioni, che concorrono a stabilirlo.

IV. A fare poi, che maggiormente si stabilisca, e profonde getti le sue radici, bisogna, che dalla sovranità una truppa mercenaria si abolisca, suffragando in suo luogo una truppa civile. Questa garantisce l'uso dell'autorità, quella l'abuso; questa rassicura il cittadino, quella lo rende timoroso; questa fortifica lo stato, quella l'indebolisce; questa rende il governo meno arbitrario, quella lo conduce al dispotismo; questa invigorisce le leggi, quella le rende troppo pesanti; questa toglie dal popolo ogni diffidenza, quella lo agita con mille dubbj amari; questa favorisce un libero cittadino, quella infrena uno schiavo; questa finalmente rende amabile la dipendenza, e quella la rende odiosa. Bisogna, che dalla sovranità stessa, tolti gli ostacoli, che si oppongono ai progressi dell' agricoltura, delle arti, e del

commercio, si favorisca la publica prosperità, si sistemino i dazj, s' impediscano le vessazioni, le ingiustizie, le frodi, le violenze. gli odj reciprochi, e tanti altri mali, che sogliono alterare la tranquillità del cittadino.

Si annunziano quelle condizioni, che influiscono ad invigorirlo.

V. Dopo di avere in cotal modo introdotto, e stabilito l' amore patrio, si verrà a donargli un vigore assai grande; se con un codice criminale si favorirà la publica libertà, donando sicurezza all' innocenza, ed incutendo timore al delinquente; se l' educazione di tutti i figli della patria verrà diretta dal magistrato, e dalle leggi; se saranno distrutti gli errori, tolta affatto l'ignoranza, rettificata la publica opinione, moltiplicati i vincoli dell' unione civile, approssimate le condizioni tra loro diverse, prevenuti gli effetti di una odiosa disuguaglianza, elevati gli animi della plebe, moderata la vanità, infrenato l'orgoglio dei grandi, e resi tutti capaci di sen-

tire la forza della gloria ; se colla espansione dei lumi si sarà reso il popolo bastantemente illuminato , e si metterà in istato di potere ben conoscere il vantaggio di appartenere ad una patria, di dipendere da un saggio governo , e di venire diretto da una legge, che gli procura soltanto la sua felicità; se proteggendosi la religione fonte , e principio di ogni bene nella società ,si correggeranno gli abusi dall' errore introdotti, si distruggerà qualunque differenza odiosa , che passi trà gl' interressi dell'Altare , e quelli del Trono ; se si diriggeranno all' istesso fine le ordinazioni del ministro del santuario , e le sanzioni del principato , i doveri di un vero credente , e gli obblighi di un'ottimo cittadino;se finalmente , e altare , e foro , e reggia , e tempio inspireranno nell' animo di tutti le istesse virtù , voglio dire religione , amore patrio , e rispetto per le leggi di Dio , e degli uomini . Introdotto , sta-

bilito . e fortificato così l' amore della patria nel cuore del cittadino, bisogna promoverne poscia la sua dilatazione.

Si mostrano quali condizioni ne promovano la sua dilatazione.

VI. Ad estenderlo dunque sempre più sarà necessario, che dal magistrato si sostituisca la chiarezza all' incertezza, l' uniformità alla confusione, la precisione all' immensità, e contradizione di quelle leggi, che riguardano la proprietà, e gli acquisti del cittadino. Si faccia entrare in luogo dei litigj, degli odj, dei rischj, e delle incertezze la sicurezza, la concordia, e la pace; si tolgano di mezzo tanti motivi di divisione, di desolazione, e di terrore; non si escluda alcuno dal partecipare della ripartizione del potere, e della emanazione dell'autorità; si ottenga, che l' amore del potere primo agente nell'uomo civile sia combinato coll' amore della patria in modo, che quello serva a questo, lo invigorisca, lo espanda, e lo conservi. Allora i desiderj sempre varj, i varj in-

terressi, e le passioni diverse dei cittadini si verranno sempre a combinare con questo amore. Tutto dovrà cedere a lui reso in cotal modo stabile, vigoroso, ed esteso. La volontà di ognuno sarà combinata col dovere, e per mezzo di questa combinazione fortunata si verrà a formare la società degli eròi. Si pretenderá forse condurre questa passione dell' amore patrio fino all' entusiasmo? Ebbene: Si somministrino al popolo esempj luminosi di straordinaria virtù; si dirigga questo amore patrio colla passione della gloria; questa sia di sprone all' altro, communichi al cittadino la sua energìa, e lo stimoli ad operare cose grandi, e degne di se stesso. Ben presto allora si vedranno riprodursi tanti prodigj nella società, quanti ne leggiamo nelle storie di quei popoli, che per la grandezza delle luminose loro gesta da noi ora sono creduti nulla meno, che favolosi.

## ARTICOLO II.

### *Sulla influenza, che hà nell' Amore patrio la passione della gloria.*

Alcuni fatti ricavati dalla storia romana provano, che la passione della gloria promove i vantaggi dell' amore patrio.

I. Bisogna per verità non conoscere affatto la storia,per ignorare quanto possa la passione della gloria in un popolo, che solo respiri per amore della patria. Nulla vi hà, che maggiormente influisca sull'amore patrio, quanto un desìo nobile di gloria. I progressi di quello sempre camminano di uguale passo con i progressi di questo. Si può egli trovare presso gli annali di tutte le nazioni una ceremonia più imponente, e più terribile di quella, con cui il Romano solevasi consacrare alla salute della patria? Gli Dei sdegnati contro i crudelissimi figli del gran Padre Quirino davano alcuni segni del loro furore in una qualche publica calamità, o nell' orrore di una sanguinolenta sconfitta? Ebbene: Cer-

cavano solo di rifugiarsi all' ombra della loro religione, sacrificando un solo cittadino alle negre, ed affumicate Deità dell' Erebo per la commune salvezza. Coll' assistenza del Sommo Pontefice il Console, o l' illustre guerriero celebrava il religioso rito solenne, chiamando sovra di se tutta l' ira degli Dei. Per la salute di Roma il coraggioso Muzio s' inoltra trà le tende etrusche, vibra un colpo, nè il mal vibrato colpo emendare potendo, punisce in se medesimo il suo errore. Per la salvezza del popolo Quirito Attilio parla al Senato, eccitandolo a sostenere la guerra col fiero suo competitore, e torna poscia in Cartagine ad onta del pianto, e delle querele dei congiunti, e degli amici, e contro il voto commune, per incontrare una morte certa in vigore di un giuramento. Per la salute commune il generoso Curzio sacrifica se medesimo fino a gittarsi nella profonda voragine, indizio certo dello sdegno del

Cielo. Per la salvezza della republica con animo superiore a qualunque minaccia i tre Decj si precipitano frà le schiere nemiche, affrontando l'ire di un destino troppo perverso.

La passione della gloria portava gli eròi di Roma ad intraprendere azioni utili, e necessarie alla patria, e il loro esempio stimolava la moltitudine ad emularne le virtù.

II. Si dirà forse, che la cagione immediata di questi prodigj era l'amore della gloria, anzi che quello della patria? Sia pure così; ma intanto questo desìo di gloria eccitava il cittadino alle azioni, che erano utili, e necessarie alla salute di Roma. Queste azioni poi erano quelle sole, che in un popolo attaccatissimo alla patria meritare potevano la stima publica, e l'universale approvazione. Da questi luminosi esempj scosso, ed agitato il popolo sente allora tutta l'energica virtù dell'amore patrio, la quale lo porta a tentare di tutto per liberare la patria da qualunque rischio, e sfortunato accidente, che minacci di alterarne l'antico splendore, e la sua pace tranquilla. Tanti eròi della vetusta età, quan-

tunque cercassero unicamente la gloria del nome loro, allora quando o alle difficili imprese si accinsero, o ai più barbari tormenti si sacrificarono, o ad una inevitabile morte andiedero incontro, non manifestarono al popolo la cagione, che li determinava a ciò fare, ma solo si contentarono di fargliene sentire gli effetti. Celarono ad esso la propria passione, e solo fecero risplendere sù i di lui occhj la loro virtù. Il popolo all'incontro non cercava cosa alcuna di più. L'entusiasmo di un console, di un prode capitano, di un padre conscritto, di un generoso cittadino si diffondeva per tutta la moltitudine. L'energìa di una passione, che fù capace di determinare i Curzj e i Decj, gli Attilj, e i Muzj ad azioni tanto sublimi, e degne del nome romano, si communicò ben presto a tutto il popolo in modo, che tutti si trovavano già pronti a correre per quell' arduo, faticoso cammino, che venne in

prima battuto da un solo. In questo la passione della gloria formò un Eroe; in quelli l' amore della patria bastò per determinarli a quanto vi hà di più nobile, e generoso sulla terra, subito che venga scosso dai riverberanti raggi dell' esempio, il quale sappia far conoscere fin dove estendere si possa, e debba la virtù di un cittadino. Non si può leggere l'autore delle Decadi romane, senza rimanere convinto della forza, che hà sull' amore patrio la passione della gloria. L' uno riceve dall' altra una energìa, che prima non aveva. Ma più di tutto colla lettura della storia ci convinceremo, non esservi cosa più utile, e più necessaria, quanto che s' introduca da un' ottimo legislatore, si stabilisca, si spanda, e s'invigorisca questa passione della gloria moderatrice, e regina del patrio amore.

Circostanze, che combinaresi debba-

III. La nobile passione della gloria non può mai venire invigorita, se prima

non si distruggono tutti quei mali, e non si riformano tutti quegli abusi, che avvilendo, degradando, ed opprimendo una parte del popolo, favoriscono nell' altra il fasto, l' insolenza, e l' orgoglio, che cagionando in molti la miseria eccessiva, e l' eccessiva povertà, promovono in alcuni pochi l' eccesso dell' opulenza, il numero dei comodi, i piaceri della vita, e che assoggettando la plebe alle oppressioni, incoraggisce alcuni alla violente prepotenza. La passione della gloria non potrà mai essere invigorita, se prima non si conseguiscono tutti quei beni, che moltiplicano, e facilitano i mezzi della publica sussistenza, che rendono l' animo di ogni cittadino capace di quei sentimenti, che combinare non si possono colla miseria, e coll' oppressione, che uguagliano le forze di tutti i membri, e le mantengono sotto la protezione della forza publica, che senza distruggere la

no, perchè la passione della gloria possa ajutare l' amore della patria.

disuguaglianza delle condizioni aboliscono quella della civile libertà. Finalmente la passione della gloria non potrà mai essere invigorita, se prima dalla publica instituzione non sarà tolto ogni ostacolo, che ne impedisce l'introduzione in un popolo, e non si promoverà quella passione, che entra come concausa delle azioni di un cittadino, il quale tenti di correre l'arduo, faticoso calle dell'eroismo.

A stimolare la passione della gloria sono troppo necessarj gli onori, e i premj.

IV. Tutto ciò per altro non basta. Queste concause fanno è vero moltissimo; ma prese separatamente dagli onori, e dai premj non sono sufficienti a pienamente introdurre, sicuramente stabilire, ampiamente estendere, e fortemente invigorire la nobile, potentissima passione della gloria. Così i soli onori, e i premj soli disgiunti affatto dalle concause finora accennate nulla possono ottenere rapporto a quel fine, a cui deve essere diretto l'animo, e il cuore di un citta-

dino. In fatti qual' è quel popolo, in cui si dispensino onori, e non si concedano premj? Eppure a nulla giovano, perchè non diretti ad eccitare, e coadjuvare la passione della gloria.

Si rende al ragione, perchè i premj, e gli onori oggi giorno nulla giovano alla passione della gloria.

V. Il denaro è stato introdotto oggi giorno dalla filosofia del secolo come un mezzo atto a premiare il merito altrui; così gli onori sono oggi giorno adoperati per distinguere, e decorare una nascita, e una condizione. Ecco dunque, che secondo il sistema della moderna filosofia tanto i premj, quanto gli onori si prostituiscono ad un' uso affatto indegno, se invece di servire alla passione della gloria, sodisfano piùttosto l' altrui vanità, o l' altrui avarizia. Da queste due mal' augurate passioni poi ripetere si debbono gli errori della moderna politica, e i vizi, che corrompono le leggi.

Si chiamano i filosofi del secolo ad imparare da

VI. All' incontro vogliono i filosofi del secolo sapere qual sia l'uso, quale

Atene, e da Roma qual fosse l'uso, l'efficacia, e le regole della passione della gloria, e quanto erano necessarj i premj, e gli onori.

l' efficacia, quali le regole di questa passione, che trasporta l' uomo alla gloria? Lo chieggano ad Atene, ed a Roma. In queste due fortunate città una passione si nobile ebbe quella maggiore forza, ed estenzione maggiore, di cui potesse essere capace giammài. L'una fù la patria di un Milziade, e di un' Aristide, l'altra di un Fabio, e di un Camillo; l' una, e l' altra poi fù la patria della gloria, e della immortalità. Quantunque in Atene, e in Roma molte cause concorressero ad elevare gli animi dei cittadini, e ad inspirare nel cuore loro l' amore della gloria, pure necessarj si reputarono i premj, e gli onori per sostenere, invigorire, e difendere questa passione. Si credette troppo conveniente il rappresentare questa gloria istessa con un qualche segno, per rendere il di lei amore più energico e più comune. Male intendere si potrebbe quale sia la publica opinione, se questa esternata non venisse

da un qualche segno, che la renda sensibile. Si doveva togliere ogni dubbio, ed incertezza, che suscitare si potesse o nell' animo di chi meritava l' universale estimazione, o nel cuore di chi la tributava; dunque bisognò trovare un mezzo comodo ad esprimere i publici suffragj, il favorevole giudizio comune, e i differenti gradi di stima, e di plauso, che meritare, e rendere si potevano. Di quì sempre mai riconobbero precisamente la loro origine i premj, e gli onori; onori, e premj, che annunziavano il publico voto; onori, e premj, che indicavano l' acquisto dell' universale stima; onori, e premj finalmente, che diretti dalla ragione, e dalla ragione distribuiti, formavano il più grato spettacolo ai sensi dell' uomo, e servivano mirabilmente ad agitare il di lui cuore.

Atene esibiva premj onorifici alla vir.

VII. Atene esibisce un premio a tutti coloro, che distinti si erano nelle lega-

ti,e al meri- to dei suoi cittadini.

zioni. Questo consisteva unicamente nel diritto d'intervenire alle mense, che l'Attica republica apprestava nel Tritanèo. Questo diritto non era, che una distinzione onorevole, e non già un premio lucrativo. I convitati si cibavano di sola focaccia, e nei giorni festivi alimentavansi col pane. Così comandò il grande legislatore Solone, per non somministrare occasione a dipartirsi dalla tanto lodata frugalità: Per convincerci poi, che un tale premio non lusingava coll'utile, che prometteva, ma solo coll' onore, che diffondeva sopra i convitati, ci basti il sapere, che tutti coloro, i quali venivano ammessi a queste mense, erano tutti personaggi li più ricchi della republica. Di questa distinzione onorevole goderono i discendenti d'Ippocrate, di Armodio, e di Aristozitone. Demostene pure, e i di lui cognati si gloriarono di un tanto onore. Quali poi fossero le ricchezze di Demostene si rile-

va dalla sua contribuzione fatta per la riedificazione delle mura di Atene. In fatti la virtù può ben'essere onorata, ma non mai comprata. Il servo, e lo schiavo può ben meritare di essere premiato, ma trà il di lui premio, e quello del cittadino virtuoso, e dell' eròe deve passare una nobile differenza.

I premj onorifici sono più utili dei premj lucrativi.

VIII. Quando il cuore dell'uomo è animato dallo spirito, e dall'amore della gloria, passa sopra corraggiosamente alle ricchezze, e le calca con una specie di fasto assai più grande del fasto istesso di Platone, e solo con avidità somma và in traccia di distinzioni, e di plausi. Conosce egli, che le ricchezze non possono fare altro al più, che uguagliarlo alla condizione di chi era più ricco di lui, ma non possono mai distinguerlo dal rimanente degli uomini. Se si pretende dì ricompensare l' altrui merito con premj lucrativi, si correrà rischio di rendersi pesante al publico.

Questi premj poi sono sempre precarj, poichè ben presto si rendono superiori alle publiche forze; questi premj aprono larga la via ai disordini, e moltiplicano il numero dei viziosi; questi premj finalmente in vece d' interressare il cuore di chi li riceve, si prostituiscono ad un'uso affatto contrario al fine della gloria, e formano la società degl' ingrati. All' incontro i premj onorevoli inalzano gli animi, si guadagnano il cuore di chi li ricerca, il quale colla grandezza della riconoscenza suole farli comparire anche più grandi di quello, che sieno in se stessi.

La distribuzione di questi premj non deve essere abbandonata al capriccio della moltitudine, ma vuol' essere diretta dalla publica sapienza.

IX. Per proteggere poi con efficacia la passione della gloria, bisogna assegnare ad essa uno scopo fisso, e sicuro. Ad ottenere ciò troppo necessario egli è, che la destinazione dei premj onorevoli non venga abbandonata all' arbitrio, e al capriccio degli uomini. Alle volte può accadere, che lo splendore

brillante di una qualche azione produca meraviglia,e stupore,senza essere affatto utile alla società, e allo stato. In mezzo al delirio dei sentimenti prodotto dall' ammirazione si può spesse volte perdere di vista quella regola di proporzione tanto necessaria trà i premj e le virtù, quanto trà i delitti, e le pene. Cicerone viene assassinato per ordine di Antonio. La di lui figlia l'onore riceve dell'apotèosi. Socrate beve la cicùta per sottrarsi alla persecuzione ingiusta di Melìto. Frine dopo morte viene onorata di una statua d'oro in Delfo. Chi più si oppone al fine della gloria, o l'ingiustizia commessa a danno della virtù o la parzialità usata a favore del delitto? La destinazione poi di un premio onorifico deve essere regolata, e prescritta dal magistrato supremo. Il figlio di Appio ebbe bisogno dell'ordine del console, e dei tribuni per pronunziare l'elogio del proprio padre al cospetto del popolo. Così

nei tempi felici della republica romana questo era un premio, che promesso veniva dalla legge, ed era conceduto dal magistrato alla virtù di un cittadino benemerito della patria. Il premio suppone il merito. La grandezza del merito, che da principio determinò il valore del premio, venne poscia indicato dalla grandezza del premio medesimo. Così venne a stabilirsi una regola di proporzione tra premj, e virtù, la quale prevenendo ogni avvilimento dell'onore, ne dilatò mirabilmente l'uso.

Giova moltissimo che la distribuzione di questi premj onorifici vada accompagnata da una solenne formalità.

X. Tanto al soggetto, che si vuole onorare, quanto a chi è spettatore dell'onore, che si conferisce, giova moltissimo, se l'onore medesimo, e il premio venga accompagnato da una publica solennità. La passione della gloria si alimenta, e s'invigorisce in colui, che viene onorevolmente premiato, e si eccita in coloro, che sono spettatori di questa publica, e solenne formalità. Sembra, che

la morte, la quale divide l'uomo da quanto avvi sulla terra, tolga ad esso ogni diritto all' onore. Eppure questa morte medesima può essere riguardata in un' aspetto del tutto diverso, massimamente da un' uomo, che dominato sia dalla passione della gloria. Domandisi al Greco, ed al Romano, che cosa mai significasse l' abbreviare il corso dei suoi giorni per la difesa della patria? Ed essi risponderanno, che ciò altro non era, se non se prolungare quei della gloria. Chi moriva per la difesa comune meritava di onorare col proprio nome la propria tomba; distinzione tanto singolare, e degna di rimarco, quanto a niun' altro conceduta dalle leggi di Solòne. Qual cosa era maggiormente diretta a produrre al di là della vita presente le gloriose speranze del cittadino, quanto le funebri pompe destinate in Atene, ed in Roma a tutti coloro, che sacrificarono se medesimi alla sicurezza

della loro patria? Ne vogliamo noi un' idea? Non dobbiamo che leggere il discorso funebre di Pericle rapportato da Tucidide, quello di Demostene per tutti coloro, che caddero vittima del ferro nemico nella battaglia di Cheronèa, quello finalmente di Platòne proferito da Aspasia nel suo Menexène. Non dobbiamo che leggere le due leggi delle dodeci tavole, la prima delle quali permetteva, che si togliesse un membro dal corpo di un morto per fargli nuovi funerali, purchè morto fosse per la difesa della patria, e l'altra, la quale ordinava, che publicamente le lodi funerali si cantassero di coloro, che distinti si erano nello zelo per la comune salvezza, o che erano morti per la patria. In oggi per un principio di filosofia, che tutta si fonda sulla ostentazione, e sul delirio, egli è un' incenso, e un'adulazione, che si offre al fasto, al potere, e alle ricchezze, e che a non altro serve, se non se ad imba-

razzare, e ad oscurare la storia dei nostri tempi.

I premj non si debbono proporre per compensare la virtù, ma per alimentare la passione della gloria.

XI. In un popolo, ove regni l'amore della patria, basta inspirare la passione della gloria. Non bisogna nei premj proporre un compenso alla virtù, ma uno stimolo, e un'alimento alla gloria. In Roma, ed in Atene, se alcune virtù non erano premiate, non erano però meno onorate dalla publica opinione. Prodotte queste virtù stesse dalla passione della gloria, dalla gloria medesima venivano compensate. Una distinzione decretata alla virtù di un solo servì di stimolo alla virtù di molti. Una statua sola eretta al valore militare di Milziade contribuì alla virtù di Temistocle non meno, che a quella di Socrate. Una parte sola della virtù premiata è più che sufficiente per influire sovra tutta. Solo che si alimenti, invigorisca, e difenda la passione della gloria, si otterranno tutte quelle virtù, che sono figlie di questa sì nobile passione.

## ARTICOLO III.

### *Sulla necessità di regolare i publici spettacoli, ed eccitare la passione della gloria, e il patrio Amore.*

Presso gli antichi si trovavano nella natura dei publici spettacoli alcuni mezzi, che conducono l' uomo alla gloria.

I. Per leggere i fasti della gloria, non possiamo che aprire le storie di quei popoli, presso dei quali questa passione fù in un grande fermento. In questi preziosi depositi dell' antica sapienza noi troveremo dei mezzi, che conducono l' uomo alla gloria, e che lievemente modificati, adattare si possono a qualunque secolo, ad ogni popolo, a qualunque clima, e ad ogni genere di governo. Gli antichi spettacoli deboli strumenti dell' umano piacere, momentanei, e incerti rifugj della noja, alimenti del vizio, e della mollezza, perniciosi sostegni della frivolezza di un mor-

tale, tutti contribuivano a dare una forte mozione alla passione della gloria, e a formare un uomo utile alla patria. Nei spettacoli greci, e romani, nella romanà, e nella greca palestra la destrezza, l'agilità, la forza, ed il coraggio erano quei soli beni, che si combinavano col piacere. Per questi si aumentava il vigore delle membra, e col vigore delle membra si promoveva quello dello spirito. Promosso il vigore dello spirito si dava un nobile eccitamento alla passione della gloria; eccitata questa si alimentava, si stendeva, si consolidava in modo, che Socrate medesimo si faceva un dovere d'intervenire a questi publici spettacoli, Platone ne ritraeva una serie infinita di vantaggi, Tigràne ne prendeva argomento di temere i suoi nemici, e Catòne si addestrò tanto in essi sul fiore della sua gioventù, fino a dare un segno non dubbio di quello, che sarebbe stato un giorno in difesa

della libertà Latina . Dalle Odi di Pindaro abbiamo , che le corone , le quali in Grecia si destinavano ai vincitori dei giuochi , erano presso a poco le stesse , che quelle date dai romani per premio di un merito eguale . Queste corone però non altro facevano , che preparare le altre , le quali erano destinate dal publico alla virtù , ed ai talenti o del guerriero valoroso , o dell' integerrimo magistrato . Pure era sempre l' istessa passione , che faceva meritare la corona di olivo , e di lauro nel circo , come nel campo , nella palestra , e nel foro . Il nume era sempre lo stesso , cioè la gloria , quantunque diversi fossero i sagrifizj .

Alla gloria riferivasi la periodica loro ricorrenza .

II. Che più ? Alla gloria stessa riferivasi la periodica ricorrenza dei publici spettacoli . Questi rammentavano le gesta di un qualche cittadino , che si era sacrificato alla salute della patria , e con ciò perpetuandosi la di lui gloria , si ve-

niva ad inspirare questa passione nell' animo della nazione. Nei giuochi della Libertà si celebrava la gloria degli eròi, che avevano vinto in Platea, si esaltavano le virtù di Pausania, di Aristide, e si faceva plauso al greco sangue sparso per la comune salvezza. Nella pugna Musica, e Poetica instituita da Pericle nelle Panatenèe di Atene si cantavano le lodi di Armodio, e di Aristogitòne, alle quali furono poscia aggiunte quelle di Trasibulo, perchè una eguale virtù avesse un premio eguale. Così i giuochi Plebèi presso il popolo romano rammentando l'espulsione dei Rè, risvegliavano nella memoria di un popolo libero la virtù di un Bruto. Così nei giuochi Massimi, ed in quelli Capitolini veniva celebrato il nome di Camillo, il quale opponendosi all'irruzione dei Galli, e liberando il Campidoglio dall'assedio, meritò il nome di secondo fondatore di Roma. Così finalmente nei giuochi di Castore,

e di Pollùce richiamavasi alla memoria dei Quirìti la situazione infelice della loro republica, quando per provedere alla di lei salvezza Postumio non dubitò di ascendere alla dittatura. La filosofia di quei secoli sapeva ritrovare fino nei piaceri stessi tanti mezzi da promovere, diffendere, ed invigorire la passione della gloria; sapeva ottenere, che perfino gli spettacoli stessi fossero utili alla società; sapeva impedire, che gli uomini andando in traccia da loro medesimi dei piaceri, ne ritrovassero dei perniciosi; sapeva servirsi dell'istinto, che trasporta la gioventù all'azione, e al piacere; sapeva abituare gli uomini all'ordine, alla fatica, al vigore delle membra, all'energìa dello spirito e all'entusiasmo della gloria; sapeva finalmente tenerli lontani dall'ozio turpe, e abominevole, che suole di ordinario essere il padre della noja, e del vizio, ed il più potente nemico, e corrompitore delle nobili, ed utili passioni.

III. Diamo ora un' occhiata a quei spettacoli, che dalla filosofia del secolo sono stati sostituiti ai piaceri dell' antichità diretti dalla sapienza delle leggi. Come non ne resteremo noi sorpresi nel conoscerne la natura, e nel noverarne gli effetti perniciosi, che di continuo producono presso le più colte nazioni della nostra Europa! Esaminiamoli per un momento. Ma quale esame più ignominioso, ed umiliante di questo! Dov' è, che la nostra scena siasi corretta? Ove si è emulata la tragedia degli antichi? Ove finalmente, che siasi superata la commedia dei greci, e dei romani? Forse ove la legge entrò in nostro soccorso, e ci diede mano a far quello, che da per noi capaci non eravamo di fare?

Si passa a formare un parallello trà i nostri, e i publici spettacoli degli antichi.

IV. Mi dicano adunque i filosofi del secolo in qual codice di legislazione trovasi una legge, che comandi di porre sul nostro teatro la virtù o gloriosa, o amata, e sempre grande, e sempre de-

Indolenza delle leggi sù dei nostri teatri.

gna di rispetto malgrado la contrarietà di una sorte avversa, che tenti di avvilirla? una legge, che imponga di rendere abominevole sulle nostre scene la crapula, il giuoco, la galanterìa, la mala fede, l' ipocrisìa, l' intrigo, la falsa amicizia, e la perfidia, e che ordini di spargere del ridicolo sù i pregiudizj, sulla ignoranza, e sulla vanità? che comandi finalmente alla tragedia di mostrare quanto sieno spaventevoli gli effetti della tirannìa, e della ingiustizia in un Rè, o in coloro, che lo consigliano? Quale sanzione publica comanda, che si ponghino nel vero punto di vista li prodotti miserabili, che risultano dall'ambizione, e dal fanatismo, le conseguenze funeste, che si cagionano dalla debolezza, e dalla ferocia, la quantità finalmente dei mali, che si diramano nella società dal delirio di un despota, e dai risentimenti di un popolo costretto a gemere nella più dura, e barbara schiavitù?

Pregiudizj introdotti dalla filosofia nei nostri teatri.

V. Anzi, dov'è, che dalla moderna filosofia non si deturpi e col vizio, e coll'ignoranza il nostro teatro, quando potrebbe essere costantemente sostenuto, ed onorato dalla virtù, e dal buon gusto? Ov'è, che dai filosofi del secolo oggi giorno non si autorizzi, e perpetui sulle nostre scene una specie di dramma capace soltanto di far ridere il parterre sulle maniere grossolane, e laide, le quali approvate dall'applauso, che richiamamo sulla scena, passano ben presto alla natura di costume nel popolo? Ov'è, che la filosofia moderna incoraggisca gli Euripidi, e i Sofocli del nostro tempo, e della nostra nazione, i quali non meno di Platone persuasi, che il talento del poeta acquisti forza maggiore, qualora si unisca alla magìa della musica, tentino di tutto per risvegliare con questo mezzo nell'animo del publico le più nobili, e forti passioni? Ov'è, che dai filosofi del secolo non si

considerino come infami tutti coloro, che rappresentare debbono il carattere di un Scipione, o quello di un' Attilio Regolo, di un Catone, o di un Bruto, di una Cornelia, o di una Lucrezia, o di una moglie di Numa, personaggi tutti, che dalla penna benefica di un virtuoso poeta si riconducono sulla scena per moderare le nostre passioni? Coloro, che dal moderno costume sono introdotti a favellare e ad agire sulla scena, vengono universalmente esclusi dalla fede publica. La religione dei loro giuramenti viene disprezzata; e nel civile commercio sono abborriti per una mutilazione infame, che alterando la loro voce fà sì, che crediamo d'ingannarci, allora quando li vediamo, o quando gli ascoltiamo. Ora domando io, qual nobile portentoso effetto potrà mai produrre sull' animo dello spettatore una invettiva di Catòne in bocca di un semiuomo di questa natura, o un' arringa di

Bruto pronunciata da un vile eunucato? Non si dubita punto nel nostro secolo di far passare dal postribolo alla scena una persona, che i sentimenti esprima, e il carattere di Porzia. Si ascoltano oggi giorno con trasporto le ultime parole della sposa infelice di Collatino pronunciate da una persona gentilmente vezzosa, la quale forse avrà diviso tutto il tempo, che ha preceduto la recita, con una parte di coloro, che si protestano di ammirare le sue virtù.

Il teatro degli antichi era la scuola della virtù; il nostro è l'asilo della corruzione, e del vizio.

VI. Confessiamo pure adunque con eterno nostro rossore. Il teatro presso gli antichi non era, che una scuola del costume, un' eccitamento alla virtù, uno stimolo alla gloria. In oggi per una depravazione della filosofia è addivenuto l'asilo della corruzione, ed il pascolo di ogni vizio. Da esso ogni male si diffonde nella società, e non vi hà condizione, età, e sesso, che non se ne risenta. Le donne incolpano gli uomini

della loro corruzione, e gli uomini rimproverano la propria debolezza alle attrici, dalle quali furono corrotti. In che si fà oggi giorno consistere l' arte della comica? Nel ricercare le grazie, nello studiare i varj modi di piacere, nell'immaginare delle attrattive, nel comporsi con vezzo, nel sapere simulare una tenera passione, e nel far' uso di una franca impudenza. Tutte queste armi bene adoperate dalla maestrìa di un' attrice, ben presto le conciliano protettori, e adoratori trà coloro, che l' ammirano dalle loggie, e dal parterre. Mentre poi gli uni si fanno un dovere di proteggere, e di adorare perfino una persona tanto virtuosa, non mancano mai trà le donne di quelle, che si facciano un debito strettissimo d' imitarla. La giovine per acquistàrsi un' uomo usò delle finezze apprese sul teatro. Una matrona dovè comparire attrice nella civile conversazione per piacere ad un

corrompitore, e a vicenda corrotto. In somma il teatro destinato a mostrare il trionfo della virtù sulla ruina, e sulla oppressione del vizio, per un'errore della filosofia del secolo addiviene la causa mal'augurata, per cui numerosi trofèi si riportano di continuo dal vizio sull' avvilimento, e sulla depressione della virtù.

## ARTICOLO IV.

### *Sul modo di perfezionare i publici spettacoli, perchè servino alla passione della gloria, e al patrio Amore.*

Dalla moderna filosofia si debbono far' entrare nei nostri spettacoli i vantaggi, che esibivano gli antichi, e quei, che promettono i spettacoli del nostro secolo.

I. Perchè mai dalla filosofia moderna non si è studiato di approfittare dei beni, che esibivano i spettacoli della veneranda antichità? Perchè non si è procurato di promovere quei vantaggi, che promettevano i spettacoli del nostro secolo, i quali dovevano essere unicamente diretti a formare il costume, ad inspirare amore alla virtù, è ad eccitare un nobile desìo di gloria nel cuore, e nell' animo dei spettatori? Gli antichi, come i moderni spettacoli possono senza alcun dubbio favorire con efficacia la passione della gloria, e con questa l' amore della patria, quando dalla scena filosofica venghino diretti a questo fine trà tutti il più nobile, e sublime, che ideare si possa da un uomò nato alla virtù.

II. Troviamo forse degl' inconvenienti presso i spettacoli dei maggiori nostri? Questi debbono essere prudentemente prevenuti. Le vicende dei tempi una vicenda richiamarono ancora sul costume. Questo si corruppe, e s' introdussero mille oscenità nei publici giuochi. Non si può leggere la satira sesta di Giovenale, senza inorridire sulla impudenza dei giuochi Floràli, che si celebravano in Roma. Troviamo forse degl' inconvenienti nei moderni spettacoli? Questi debbono essere affatto proscritti. Non avvi alcun vizio, non avvi delirio di una sfrenata passione, non avvi massima più contraria alla legge, e al buon senso, che temerariamente non trionfi sul nostro teatro della morale, della ragione, e del costume. Si modifichi adunque l'antica palestra, e si purifichino le nostre scene. Nell'una, e nelle altre troppo dispiace l'indecenza, e la ferocia; dunque si proscriva. Si può egli trovare cosa, che fa-

Si debbono evitare gl'inconvenienti, che si trovano negli antichi spettacoli, e nei spettacoli moderni.

cesse più torto alla verecondia, e all' umanità, quanto i nudi atlèti della Grecia, e i gladiatori di Roma? La nudità di quelli deturpava l'augusta maestà dei loro giuochi; la grossolana superstizione di questi; per cui credevano di onorare la memoria dei morti col sangue umano; non meritava certamente di entrare in uno spettacolo, il quale rappresentava sull'arena tanti virtuosi, e liberi cittadini guidati dalla nobile passione della gloria. Nelle nostre scene fanno una pessima figura le inezie, le seduzioni, e le infamie; dunque si tolgano affatto di mezzo, e ad esse si sostituisca la vera filosofia, la virtù, e i doveri di un uomo nato alla società. Non si può vedere una scena oggi giorno, che non risenta di una passione tenera, e molle. Non si può sentire uno squarcio solo drammatico, senza che s' indebolisca, e si snervi la virtù. Tutto è prestigio dell' errore, tutto è voluttà, tutto è seduzione, tutto è infamia.

III. Vuole la filosofia del secolo rendere utili all' uomo, e allo stato questi spettacoli, nei quali l' umanità suole ritrovare dei momentanei piaceri? Proponga sull' uso dei maggiori nostri degli esercizj alla gioventù, che fortifichino le membra, rendino agile il corpo, ed eccitino lo spirito. Proponga a questi esercizj medesimi alcuni premj, che fomentino nel cuore dell' uomo l' amore della gloria. Si avvicendino questi piaceri, e questi premj in modo, che ne accrescano sempre il sentimento in chi li prova, e li riceve, e ne tenghino lontana la spiacevole sazietà. Sottoponga questi esercizj alla inflessibilità delle leggi. Così ne impedirà ogni alterazione sempre perniciosa, e renderà amabile l' esattezza della disciplina stessa, se questa si estenderà perfino ai piaceri. Questi esercizj così diretti servano ai publici spettacoli; e i publici spettacoli a non altro fine mirino, che a rammentare la

S' insegna il modo, con cui dalla filosofia si possono rendere utili i moderni spettacoli.

tadini, ma deve mettere di più i cittadini medesimi nell' impegno di addivenire attori. Trà le attiche leggi due principalmente ve n' erano, le quali avevano un rapporto strettissimo con quella, che la condizione regolava di coloro, i quali combattere dovevano negli Olimpici giuochi. Qualunque atlèta prima di scendere nell' arena doveva presentarsi al popolo di Atene. Presentatosi appena, toccava ad un' Araldo il gridare ad alta voce. = Se vi è alcuno, che accusare possa costui, come schiavo, come ladro, o come ignominioso, lo dica = Fatta l'accusa, o l' atlèta si giustificava, o astenevasi dal comparire nell' arena.

Felici effetti, che ne verrebbero da questo sistema dei publici spettacoli.

VI. Seguendo l' ordine della sapienza dei maggiori nostri troverebbe la moderna filosofia molti vantaggi nei piaceri publici, e nei publici spettacoli. Anzi promoverebbe con essi una serie infinita di mezzi opportuni, ed efficaci ad introdurre, stabilire, spandere, ed invi-

gorire la passione della gloria, la quale in un popolo animato dall' amore della patria non può, che eccitare il di lui spirito ad operare prodigj di patriottica virtù. Dato un forte eccitamento alla passione della gloria, si ecciterà l'amore patrio, il quale non hà bisogno, che di essere scosso da quella, per brillare di tutto lo sfolgorante suo lume.

Per mezzo dei publici spettacoli così sistemati, la passione della gloria, e l'amore patrio a vicenda si ajutano.

VII. L' amore della patria finalmente non istima degne del publico voto, che le azioni nate nell' uomo dal desìo della gloria; e la passione della gloria non trasporta l' uomo ad altre azioni, nè crede degne dell'universale applauso che quelle gesta, le quali nascono dal seno del patrio amore. Questa passione, e quest' amore bastano per condurre l' uomo al grado sublime dell' eroismo. Chi era dominato da questa passione, chi sentiva la forza di questo amore, era un eròe nel campo, e nella città. L' inimico non abbatteva la di lui virtù, co-

me il di lui eroismo non cedeva ai sforzi dell' ambizioso . In mezzo ai perigli della guerra il console comanda? Egli ubbidisce . Negli ozj pacifici il magistrato impone ? Egli si fà un dovere di chinare la fronte alle sue sanzioni ( Con animo forte mette in fuga al lampo solo della fulminatrice sua spada l' esercito nemico ; con animo generoso perora nel foro per salvare la vita di un concittadino. Questa passione della gloria indivisibile compagna del patrio amore fù quella , che diede ai romani il domatore dei Falisci , e dei Vej , degli Ernici , e dei Volsci , degli Equi , e dei Toscani in Camillo . Questa , che lo fece risplendere sopra ogni altro nella censura; questa , che per avere intrapreso con intrepida fermezza tante gloriose azioni , una sola delle quali basta per eternare un nome , gli meritò il titolo di secondo fondatore di Roma ; questa , che gli fece rendere gli ostaggi , ed il traditore dei Falerj ;

questa, che lo costrinse ad andare da se medesimo esule da Roma; questa finalmente, che l'obbligò a ripatriare, onde liberare per ben due volte il Campidoglio dall' assedio dei Galli. Non vi hà cosa, di cui debbano essere più persuasi i filosofi del secolo, quanto di questa verità, che ora siamo per annunziare, cioè, che trà tutte le passioni, delle quali può essere suscettibile il cuore dell'uomo, non se ne trovano che due solamente, le quali sieno capaci di portare l' uomo istesso ad operare cose grandi, e degne di se medesimo tanto tra le vicende di guerra, come nell'ozio della pace, tanto in una libera republica, come in un suddito regno, tanto in un'individuo, come nella moltitudine del popolo, in ogni tempo, in ogni clima, in ogni circostanza, che mai ideare si possa. Queste due passioni sono quella della gloria, e della patria, massimamente poi se dalla filosofia sieno introdotte in una nazione;

combinate, sostenute, diffuse, e invigorite. La prima riceve un' aumento di forze dalla seconda. Questa è la madre di tutte le sociali virtù, e per una specie di reazione rende l'altra fonte perenne di prodigj, che consacrano il nome di un eròe alla immortalità. Si faccia dunque, che nella maggior parte dei cuori umani domini l' amore della patria. Allora di che si potrà mai occupare la passione della gloria? Tutti i disegni di un uomo penetrato, ed investito da queste passioni non possono avere per iscopo, che il publico bene, il quale è la misura della publica stima. Un uomo animato dà un nobile desìo di gloria si persuaderà di non potere soddisfare a questa sua potente passione, che col farsi un qualche merito verso la patria; e proponendo agli altri il proprio esempio, i suoi sagrifizj, i suoi allori, e i suoi trionfi medesimi, renderà dal canto suo più energico ed attivo

negli altri l' amore della patria. Tutti si sentiranno eccitati ad emularne il suo merito dallo spettacolo grandioso, che loro offre delle sue virtù, e dalla parte, che loro somministra della sua gloria.

Per convincere i filosofi del secolo sù di quanto finora si è detto, non dobbiamo far'altro, che richiamarli alla lettura della storia dei popoli più colti.

VIII. Ci vogliamo noi pienamente convincere di una verità tanto certa, quanto interressante, e sublime? Rileggiamo infaticabilmente le storie, che sempre furono riguardate come i preziosi depositi della sapienza antica. Scorriamo di continuo i fasti dell'Egizio, del Persiano, dell'Arabo, del Greco, e del Romano. Questi popoli illuminatissimi si distinsero sempremài per la virtù, e per la solida, e vera prosperità a loro procurata dalla sana filosofia. Se alcuno dei filosofi del secolo non si degnerà di convenire con noi sù di questo articolo, bisognerà dire, ch' egli sia o troppo vile, o ignorante troppo, o troppo corrotto. Noi, per non renderci affatto inutili nel mondo morale, abbiamo richia-

mato sotto gli occhj di tutti le strade, per le quali possono essere in un popolo introdotte dalla filosofia queste due passioni, e i mezzi, che debbono essere impiegati dalla filosofia istessa per istabilirle, combinarle, spanderle, ed invigorirle in una nazione.

*Fine del Tomo Terzo.*

# *INDICE*
## DEL TOMO TERZO.

## CAPO SETTIMO.

*La Filosofia del secolo sulla Educazione privata.*

### Articolo I.

*Sulli pregiudizj della Educazione privata.*

## Articolo II.

*Sugli errori, che si commettono nella Educazione privata.*

## CAPO OTTAVO.

*La Filosofia del Secolo sulla Educazione publica.*

### ARTICOLO I.

*Sulla necessità della Educazione publica.*

## Articolo II.

*Sulle condizioni, che devono entrare nella Educazione publica.*

ARTICOLO III.

*Sulli mezzi per rendere più facile, e più proficua la publica Educazione.*

## Articolo IV.

### *Sugli effetti vantaggiosi della Educazione publica.*

# CAPO NONO.

## *La Filosofia del Secolo sull' Amore patrio.*

### ARTICOLO I.

*Sulla natura dell' Amore patrio.*

## ARTICOLO II.

*Sulla influenza, che hà nell' Amore patrio la passione della gloria.*

ARTICOLO II.

*Sulla necessità di regolare i publici spettacoli, ed eccitare la passione della gloria, e il patrio Amore.*

## ARTICOLO IV.

*Sul modo di perfezionare i publici spettacoli, perchè servino alla passione della gloria, e al patrio Amore.*